

550^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 10 LUGLIO 1957

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**

e del Vice Presidente **DE PIETRO**

INDICE

<p>Commissione speciale:</p> <p>Variazioni nella composizione Pag. 22811</p> <p>Corte costituzionale:</p> <p>Trasmissione di sentenze 22825</p> <p>Disegni di legge:</p> <p>Approvazione da parte di Commissioni permanenti 22825</p> <p>Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 22811, 22825</p> <p>Presentazione di relazioni 22811</p> <p>Ritiro del disegno di legge n. 1413 22812</p>	<p>« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1848) (Seguito della discussione):</p> <p>DE LUCA Carlo Pag. 22812</p> <p>DI ROCCO 22826</p> <p>GRAVA 22833</p> <p>ROMANO Antonio 22838</p> <p>SPEZZANO 22819</p> <p>Interrogazioni:</p> <p>Annunzio 22844</p>
--	---

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Variazioni nella composizione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo democratico cristiano, ho chiamato il senatore Salomone a far parte della Commissione per il parere sull'emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali ed alle piante organiche degli uffici giudiziari, in sostituzione del senatore Spallino entrato a far parte del Governo.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendommi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Integrazione dell'articolo 9 della legge 31 luglio 1956, n. 991, recante modificazioni alla legge 8 gennaio 1952, n. 6, sulla Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (2043), d'iniziativa dei senatori Petti e Agostino, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Concessione di contributi integrativi dei bilanci delle Amministrazioni comunali e provinciali delle zone colpite dalle alluvioni e da altre calamità naturali nell'annata 1957 » (2037), d'iniziativa dei senatori Spezzano ed altri, previo parere della 1ª Commissione;

« Agevolazioni tributarie per la costruzione della ferrovia metropolitana nelle città di Milano e Genova » (2039), d'iniziativa dei senatori Roda ed altri, previo parere della 7ª Commissione;

« Interpretazione autentica dell'articolo 25, n. 5, del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, concernente la liquidazione delle pensioni » (2040), d'iniziativa dei senatori Russo Salvatore ed altri, previ pareri della 1ª e della 6ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile):

« Norme sulla previdenza marinara » (2036), d'iniziativa del deputato Rapelli, previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione;

« Sistemazione della strada interprovinciale "Rimini-Novafeltria-San Sepolcro" interessante le provincie di Forlì, Pesaro e Arezzo » (2041), d'iniziativa dei senatori Cappellini ed altri, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile), il senatore Tartufo ha pre-

sentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 25 giugno 1957, n. 444, concernente l'ulteriore proroga dei termini previsti dal secondo comma dell'articolo 3 del regio decreto-legge 7 dicembre 1936, n. 2081, relativo al nuovo assetto delle linee di navigazione di preminente interesse nazionale » (2031).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annuncio di ritiro di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Sibille ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge da lui presentato:

« Ricostituzione in comune autonomo della frazione di Valgioie con distacco dal comune di Giaveno in provincia di Torino » (1413).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1848).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 ».

Avverto che vi sono ancora 19 oratori iscritti a parlare. Mi permetto, perciò, di ricordare a tutti i senatori che prenderanno la parola di rispettare i limiti di tempo concordati.

È iscritto a parlare il senatore De Luca Carlo, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato impegna il Governo a procedere senza indugio alla organizzazione, presso ogni Ispettorato agrario che operi in territori carenti di acqua per irrigazione, di personale specializzato e mezzi tecnici idonei per condurre gratuitamente ricerche di acqua nel sottosuolo.

« Le quante volte ciò non fosse consentito con i fondi a disposizione, invita il Governo stesso a provvedere alla presentazione di un organico disegno di legge allo scopo ».

« Il Senato, rilevata la mancanza o — quanto meno — la inadeguatezza della viabilità minore, nella maggior parte delle zone agrarie della Nazione;

constatata la mancanza, in molte di esse zone, di linee elettriche, da cui derivare luce ed energia per le occorrenze degli agricoltori sparsi per la campagna e delle imprese agrarie,

ritenuto che tali carenze, mentre vietano il soddisfacimento delle più elementari esigenze della vita moderna, costituiscono ragione ed argomento non ultimi del progrediente spopolamento delle campagne,

impegna il Governo ad apprestare i mezzi idonei e necessari per colmare, presto ed integralmente, le due gravi lacune ».

PRESIDENTE. Il senatore De Luca Carlo ha facoltà di parlare.

DE LUCA CARLO. Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor Ministro, realmente, per quelle non pochissime cose che avevo diviso di dire, il limite di tempo che mi è stato imposto mi lascia un pochino imbarazzato, perchè io che non sono mai lungo nei miei discorsi, ed i colleghi me ne possono dare atto, questa volta avrei voluto sviluppare qualche tema che mi sembrava interessante e per questo avrei dovuto usufruire di qualche minuto in più dei venti minuti accordatomi.

PRESIDENTE. Senatore De Luca Carlo, i limiti di tempo per i senatori sono stati fissati dagli stessi Gruppi parlamentari e non dal Presidente.

DE LUCA CARLO. Ora, se invece dei venti minuti, il tempo da me occupato sarà un pochino più lungo, non me ne vorrete, ed io spero che il Presidente mi consentirà di sviluppare compiutamente se pur in termini stringati il mio pensiero.

Leggendo la relazione economica generale presentata dal Ministro del bilancio, mi sono soffermato a considerare una frase che mi ha colpito. A pagina 6 è detto, a proposito della granicoltura, che « tale cifra di 87 milioni di quintali, che sono stati raccolti nel 1956, pur assicurando la piena copertura del fabbisogno interno, pone una delle condizioni per favorevoli prospettive circa il ridimensionamento della coltura, nel senso di eliminare le terre meno adatte, che adesso sono ancora coltivate a grano ».

Sembrerebbe ovvia, tale conclusione: di grano se ne produce troppo, ridimensionamone la coltura. Senonchè, senza voler dire, con questo, cosa men che cortese nei confronti del compilatore del periodo riportato, mi pare che il rimedio suggerito sia troppo semplicistico. La coltura granaria non è un atto di volontà; la coltura granaria è una condizione imposta dalla natura del terreno e dalle condizioni climatiche. Dire eliminiamo le terre meno adatte, vuol dire eliminare i terreni che rendono di meno, quali dovrebbero essere quelli di montagna e di parte non trascurabile della collina.

Voi, egregi colleghi, mi insegnate che gran parte del suolo italico giace in collina, ove è normale una prolungata, spesso assoluta siccità estiva. Conclusione immediata e necessaria di questa constatazione si è che nella nostra zona collinare non è consentita altra coltura base che quella del frumento, che, per essere una pianta a semina autunnale ed a sviluppo invernale-primaverile, consente di poter sfruttare quella terra, che non potrebbe essere sfruttata in altro modo.

Da questo accenno mi pare evidente dedurre come di portata formidabile debba dirsi lo studio del problema del ridimensionamento della coltura a grano.

Esso infatti inciderebbe su tutto l'andamento della nostra agricoltura. Certo, stare a produrre grano in montagna quando si raccolgo-

no 6, 7 od 8 quintali per ettaro, ad andar bene, con quello che costa il grano, come anticipazioni colturali e come lavoro, non conviene assolutamente perchè è ovvio che un qualunque reddito e cioè un utile sostanziale non esiste; o se esiste deve dirsi in tutto irrisorio. Ho fatto un conto approssimativo, e posso dire che oggi la più elementare agricoltura, appena appena ammodernata e razionata, esige un dispendio per ogni ettaro coltivato a grano che rasenta le 60-65 mila lire. Ho fatto il conto, ripeto, ed avrei voluto riferirlo ai colleghi; ma non mi è consentito dalla brevità del tempo; bisognerà pertanto che essi mi credano un po' sulla parola.

Se è necessario spendere circa 65.000 lire per coltivare un ettaro di grano — spesa viva, tra lavorazione profonda, sementi elette, concimi, assicurazioni, trebbiatura, trasporti, ecc. — indipendentemente dal lavoro, si arriva spesso a spendere persino di più di quanto si lucra perchè, onorevole Ministro, è stato ridotto, sia pure soltanto di 100 lire, il prezzo del grano a quintale ed in un anno, per molti, disgraziato come questo. Ci sono degli agricoltori che sono stati colpiti gravissimamente dalle gelate: è mai possibile allora che un agricoltore il quale si è visto falciato, sino al 30-40 per cento ed anche oltre, il suo raccolto, si veda poi anche falciato, sia pure di sole 100 lire, il prezzo del grano? È una riduzione che lo mortifica e che oltre tutto gli dà la sensazione di non essere assistito.

Chiudo la parentesi e vado innanzi. Come dicevo, se il grano costa dalle 60 alle 65.000 lire per ettaro di spesa viva e se la resa della montagna è di 7 od 8 quintali per ettaro, evidentemente, con il prezzo del grano a 6.900-7000 lire il quintale, il reddito non copre la spesa. Sembrerebbe una conclusione paradossale, ma non lo è, perchè il povero montanaro, non avendo altra risorsa, non potendo applicarsi ad altro lavoro, è costretto a coltivare grano, pur se il reddito della sua dura fatica sarà trascurabile, lesinando sulle spese e quindi praticando una agricoltura primitiva. C'è veramente da pensare che noi siamo molto, ma molto indietro su quella che è la via del progresso; e molto, ma molto lontano dalla soddisfazione della esigenza fondamentale, essen-

ziale, connaturale al lavoro umano e cioè che questo deve avere un compenso adeguato che dia al lavoratore il senso di una vita senza lussi, ma senza stenti; e non concluda, invece, in una fame permanente soddisfatta solo qualche volta, per seguitare a vivere stentatamente una vita amara e grama.

La esigenza, pertanto, di ridimensionare la produzione granaria, si presenta già netta e perentoria. Noi non possiamo produrre per la esportazione. Se potessimo produrre grano in eccesso sul fabbisogno interno per poterlo esportare, allora il problema sarebbe di facile soluzione; ma se pensiamo che quest'anno — non so se l'informazione sia esatta, ma ho ragione di ritenere che lo sia — per sgombrare i magazzini degli ammassi si è dovuto vendere il grano all'estero a poco più di 4.000 lire il quintale, si comprende perfettamente come la produzione per l'esportazione sia assolutamente impossibile. Quindi se per il consumo interno abbiamo raggiunto il limite di saturazione, se di esportazione non si può parlare perchè non abbiamo la possibilità economica di farlo, occorre il ridimensionamento della coltura con le conseguenze a cui ho accennato. Bisogna guardare in faccia questo grave problema e cercarne una soluzione che sia la meno peggio di quelle possibili.

Se dobbiamo abbandonare la coltura delle terre meno adatte, dobbiamo intanto abbandonarla in montagna. La montagna, a mio avviso, è stata creata da Dio ed organizzata dalla natura per due cose: la foresta e la pastorizia. Forzare la natura per costringere la montagna a dare quello che non può dare, a me sembra un non senso. Vogliamo fermare gli uomini alla montagna? Non ci riusciremo sicuramente, se dobbiamo ammettere che il grano arriva, sì e no, ai sei, sette quintali per ettaro. Gli uomini se ne vanno dalla montagna perchè la vita lassù è dura, è difficile, è povera. Se questa è la verità umana, non insistiamo in un artificio per trattenerli lassù e prendiamo il coraggio a due mani, miglioriamo le condizioni delle foreste e dei pascoli, e così diamo l'avvio naturale allo sfruttamento della montagna, secondo la sua natura e le sue possibilità.

Se eliminiamo la produzione della montagna — e non sarà una cosa facile, perchè oc-

correranno aggiornamenti lenti e dispendiosi — noi arriveremo ad una produzione granaria media di 25 quintali per ettaro tra pianura e collina. Produzione media di 25 ettari, che come tutte le medie dice poco; perchè essa sarà la risultante di produzioni di 40-50 e più quintali per ettaro in pianura e di produzioni di 10, 15, 18 quintali in collina. Infatti oggi la collina non è in condizioni di rendere mediamente più di 16-18 quintali per ettaro.

Su questa base, vediamo quale possa essere la rendita di un'azienda media nella nostra collina; parlo più specialmente della collina marchigiana, umbra, toscana. Azienda media: 10 ettari di superficie, con metà del terreno seminato a grano. Come ho detto, difficilmente si può arrivare ad una produzione superiore ai 18 quintali per ettaro e quindi a 90 quintali per cinque ettari. Togliendo la semina, togliendo le spese necessarie, calcolando per quella impresa un minimo di tre unità lavorative (infatti il podere modello ai fini della riforma doveva tra l'altro occupare stabilmente almeno un terzo di unità lavorativa per ettaro), sommando il reddito del grano, del bestiame, della vite, poichè non ci sono prodotti marginali apprezzabili, si deve constatare con rammarico che quegli agricoltori trarranno fuori da un lavoro duro e pesante un reddito inferiore non solo a quello degli operai della industria, ma degli uscieri, dei portieri, degli agenti di custodia, ecc., di tutti coloro, insomma, che pur non essendo qualificati evadono dalla campagna, si occupano in città.

Il quadro è grigio e non si riuscirebbe a renderlo più roseo. Debbo quindi pervenire alla conclusione che l'agricoltura di collina, che si esercita su molti milioni di ettari, non è in condizioni floride e non consente che una vita stentata. Non ci dobbiamo meravigliare pertanto se anche la collina si spopola.

BOCCASSI. Quale è il motivo?

DE LUCA CARLO. Mi pare che lo stò dicendo: non ci dobbiamo meravigliare, in quanto chi lavora in campagna o in collina racimola solo qualche cosa che basti per vivere e viver

male. Ecco una delle ragioni, la principale, a mio avviso.

BOCCASSI. E perchè racimola solo quel poco?

DE LUCA CARLO. O non mi sono spiegato io o lei non mi spiega che cosa intende dire. Non potendo stabilire chi dei due abbia la colpa, andiamo avanti.

MINIO. In quanti erano a vivere in quei 10 ettari di terra?

DE LUCA CARLO. In tre persone. (*Intervuzione del senatore Minio*). Ad ogni modo, siccome la Costituzione italiana ammette la proprietà privata, finchè la proprietà privata esiste, la dobbiamo considerare come elemento essenziale della vita economica e giuridica della Nazione e dobbiamo esaminare quale sia la rendita che essa può dare; perchè questo impone l'ordine costituzionale che noi e voi ci siamo dati. Chè se abolita la mezzadria ci fossero solo coltivatori diretti, non credo che, dovendosi tener conto della rendita del capitale investito, delle imposte e delle spese, che graverebbero su di essi esclusivamente, le conclusioni sarebbero molto diverse. Voi mi direte: ma perchè questa critica defatigante, demoralizzatrice? Perchè, onorevole Ministro, se vogliamo veramente fronteggiare la situazione agricola della collina italiana, dobbiamo, prima di andare a vedere quali possano essere i rimedi possibili, stabilire una precisa diagnosi del male.

La collina è arida: la ragione vera della sua povertà di reddito sta nella impossibilità attuale di irrigarla. Ma è ciò veramente impossibile o si potrebbe tentare qualche cosa di più e di diverso di quello che non si è fatto fino ad ora? Bisogna darvi atto, onorevole Ministro, che voi avete cercato di andare incontro alle esigenze dell'agricoltura. C'è un modesto stanziamento per i laghi collinari. Il professor Massaccesi dell'Ispettorato compartimentale di Firenze, e che mi fa piacere di nominare qui in Senato come uno dei benemeriti dell'agricoltura italiana, sta conducendo una battaglia mirabile per la moltiplicazione dei laghi collinari. Egli arriva a questa conclusione: che con

gli apprestamenti meccanici che oggi esistono e che sono a disposizione del lavoro umano, congiunti alla possibilità di collegare il lago collinare con la forma di irrigazione a pioggia, si possono costituire nella collina nazionale circa 40 mila laghi, i quali dovrebbero poter dare acqua e ricchezza ad un milione di ettari, attraverso cui arrivare al razionale sfruttamento di altri 4 milioni di ettari di collina. Di guisa che i benefici potrebbero estendersi su 5 milioni di ettari.

Se questo programma, che ho ragione di ritenere attuabile, non è un sogno od una chimera, onorevole Ministro, credo che la via sia proprio questa: cercare di irrigare la collina con i laghi collinari. E con le acque del sottosuolo, aggiungo. Io ho presentato un ordine del giorno in merito, che incita l'amministrazione centrale a dotare gli ispettorati agrari di personale tecnico e di mezzi per poter procedere alla ricerca gratuita dell'acqua nel sottosuolo. C'è parecchia acqua in Italia. I nostri bacini imbriferi non sono grandi, ma frequenti; lungo la dorsale appenninica abbiamo raccolte sotterranee di acqua che tendono naturalmente ai fiumi e al mare. Cerchiamo di captare quest'acqua. Con l'acqua dei laghi collinari, con quella che possiamo reperire nel sottosuolo, con gli aggiustamenti tecnici che i nostri scienziati benemeriti cercheranno di attuare e perfezionare, io ho la speranza viva che questa difficile situazione possa essere superata e che la coltura granaria, che andrebbe a pesare sull'economia nazionale come una necessità insostituibile, potrà essere concentrata sui terreni più adatti e capaci di maggiori rese; mentre gli altri terreni, che oggi non si prestano a colture diverse, potranno essere adibiti a produrre piante industriali, frutta, ortaggi, fieni ed altro, che possano essere domani messi sul mercato senza il pericolo di vederne svilito il prezzo, come avverrebbe per il grano. Infatti, se noi continuassimo ad aumentare la produzione granaria — quest'anno già un sintomo è stato avvertito con la diminuzione del prezzo ufficiale del grano — noi arriveremmo a prezzi che non ci consiglierebbero più di coltivarlo, perchè non ne avremmo più la remunerazione congrua e la nostra agricoltura languirebbe, in quanto non potremmo sostituire, nelle condizioni di oggi, colture diverse da quella granaria.

Ciò, mentre risolverebbe il problema di carattere generale, servirebbe altresì ad una maggiore remunerazione del lavoro agli agricoltori. Quando noi potessimo aumentare la produzione che possiamo vendere e collocare convenientemente, evidentemente i redditi aumenterebbero ed una delle ragioni, forse la fondamentale, per cui oggi è in atto e più si minaccia lo spopolamento della collina, potrebbe essere eliminata. Comunque avremmo fatto il primo passo veramente serio per trattenere lassù coloro che oggi, per guadagnare troppo poco, se ne allontanano.

Ma non basta.

Gli uomini non vivono più come 50 anni fa. Gli uomini hanno bisogni ed esigenze che la civiltà ha imposto, per nostra fortuna. Non siamo ancora arrivati, dovremo camminare ancora su questa via; ma certo è che gli uomini di oggi non si accontentano più di quello di cui erano paghi gli uomini di ieri. Oggi gli uomini sono a contatto con la città, conoscono gli agi della vita, le comodità; la motorizzazione ha invaso la campagna. C'è tutto un risveglio, una esigenza a vivere più intensamente e civilmente. Le condizioni in cui si trova la nostra collina sotto questo profilo consentono la soddisfazione di queste esigenze? Purtroppo dobbiamo dire di no, in molti casi.

Mancano le strade. La coscienza della strada in Italia c'è per i grandi centri, ma non per i piccoli. È per me motivo, ad esempio, di vivo rammarico il fatto che i contadini rovesciano l'acqua dei campi sulle strade, trasformandole in fossi. Esse sono con due palmi di polvere nell'estate, scavate, infossate, e di inverno sono assolutamente impraticabili per il fango.

Occorre fare le strade, ma bisogna anche mantenerle. Se la strada non è mantenuta, costituisce un dispendio, uno sperpero completamente inutile. Ricordo un impegno del mio partito, in periodo elettorale, riconosciuto e riconosciuto come programmatico da parte nostra, e tutti lo abbiamo propagandato: che si sarebbe provveduto alle strade minori.

Esigenza fondamentale di civiltà e di progresso, che dobbiamo sentire come imprescindibile ed inderogabile e che dobbiamo soddisfare, costi quello che costi. Quest'opera di civiltà dipende in gran parte da voi, onorevole Mini-

stro; perchè queste strade servono principalmente all'agricoltura; esse sono come l'apparato venoso e arterioso e servono a stabilire il traffico tra la campagna ed i centri abitati: servono per portar via dalla campagna i prodotti, e per portarvi concimi, materie fertilizzanti e quant'altro: ma soprattutto consentono agli uomini che vivono isolati nelle campagne, molte volte lontanissimi dai centri abitati, di raggiungere questi centri per vivere quel minimo di vita di relazione che oggi è diventato necessario. La questione della strada è essenziale, ma i Comuni non possono fare le strade. Non ne hanno la possibilità economica. E poi, spesso, questa esigenza non è sentita. In un Paese che non nomino si è tentato da parte di alcuni proprietari di servirsi, per costruire una strada di campagna, della legge sulle strade vicinali che prescrive che quando la richiesta è fatta da un terzo degli interessati al Comune, si può imporre ai frontisti il Consorzio obbligatorio. Non fu possibile di far nulla; e corsero persino minacce gravi contro i promotori ed il Capo dell'amministrazione comunale. Purtroppo siamo a questo: che se i Comuni ed i cittadini non sentono tale esigenza, essa deve essere loro imposta. Dobbiamo imporre la costruzione delle strade e mantenerle; perchè attraverso queste strade passerà la civiltà, perchè esse serviranno a far sentire di meno, all'abbandonato e sperso abitante delle zone agricole, la triste solitudine che gli fiacca lo spirito e lo sospinge anch'essa, e non ultimo stimolo, verso forme più alte di vita associata.

Chi lo può fare? Credo che si possa risolvere il problema affidando la costruzione e la manutenzione delle strade alle provincie. Naturalmente è lo Stato che deve provvedere i fondi; ma le provincie, servendosi delle loro attrezzature, che già lodevolmente usano per le strade provinciali, potrebbero, ampliandole a dovere, servirsene anche per le strade minori.

Un altro problema è la luce elettrica. Non si vive più con il lumino a petrolio. Avviene invece talvolta, ad esempio, che se partorisce una bestia di notte, non c'è modo di illuminare la stalla altro che con un famoso lumino a petrolio.

SPEZZANO. Questo accade nelle campagne anche per le donne.

DE LUCA CARLO. La donna, fortunatamente, potrà — come avviene ormai di frequente — servirsi dei presidi della tecnica che, come sai, consente l'uso dei gas per illuminare la casa. Ma per la stalla ciò non avviene. Siccome però le bestie premono molto, e ben a ragione, al contadino, egli deve poter accudire alle necessità della stalla con quelle comodità che consente la illuminazione elettrica.

Non averla in casa significa essere indietro di parecchi decenni. Inoltre l'energia elettrica deve servire anche a sollevare l'acqua quando è possibile averla; a far funzionare i motori per i trinciaforaggi e per tutte quelle macchine di cui si va estendendo l'uso e che oggi sono indispensabili, ma che senza l'energia elettrica non possono essere utilizzate se non con dispendio e pericolo molto superiori.

Ho detto questo per dare ragione del mio secondo ordine del giorno con il quale invoco dal Governo provvidenze opportune, affinché noi diamo al coltivatore dei campi il mezzo per arrivare a soddisfare queste esigenze che non consentono più di essere aggiornate: strade, luce, energia.

Ma, onorevole Ministro, quando avremo attuato quel che chiedo, se avremo ben fatto più di un passo in avanti — e speriamo che le mie non siano chimere — non avremo fatto tutto quanto possibile e necessario.

E qui torno ad un problema che è stato per anni fisso nella mia mente: il problema dei prezzi, *punctum dolens* dell'economia agricola, problema gravissimo e nell'ordine politico e nell'ordine economico. Ripetere che c'è una sfasatura tra i prezzi all'origine e i prezzi al consumo, è ripetere uno *slogan*. Che i rimedi per arrivare a rimuovere questo inconveniente dovuto alla speculazione siano difficili, siamo tutti d'accordo: però difficoltà non vuol dire impossibilità, e si tratta di un problema talmente imponente che è assolutamente necessario che il Governo cerchi di risolverlo.

Un amico pochi giorni fa, di fronte alla mia doglianza che le ciliege costavano 300 lire al chilo, ebbe occasione di dirmi che le aveva viste a 400. Ma le ciliege realizzano in campagna 50 o 60 lire, e bisogna che siano stupende. Se per arrivare dalla campagna a Roma quelle ciliege aumentano fino a 400 lire, tale fatto,

sicuramente abnorme, fa scontenti insieme il produttore che realizza poco e il consumatore che spende molto, contentando solo la serie di speculatori che si insinuano nel rapporto e che si possono permettere spesso macchine, divertimenti e lussi alle spalle di chi lavora per produrre e per consumare. Ebbene, questo è moralmente riprovevole, giuridicamente illecito, politicamente non tollerabile. Dobbiamo intervenire, se necessario col ferro e col fuoco, per reprimere questi gravissimi abusi.

Ripeto quello che ho già detto altre volte, e lo ripeto con più convinzione che mai, perché la malattia si aggrava. Ho meditato lungamente su questo problema: se dovessi dire di aver trovato una soluzione, direi cosa inesatta; ma penso che giuristi di valore possano studiare ed applicare il rimedio: ad esempio creare e disciplinare un qualche cosa di analogo, nel commercio, al reato di usura. Come esiste l'usura per il prezzo soverchio del denaro, così non è concettualmente impossibile pensare che un reato simile all'usura possa configurarsi a carico di chi artatamente accresce il prezzo delle merci in genere che egli porta sui mercati. Comunque, o reato di dolo, o reato contravvenzionale, o ritiro delle licenze, qualche mezzo deve essere escogitato per impedire l'ulteriore sviluppo di questo gravissimo inconveniente; che, francamente, mentre mortifica il produttore agrario, deve rappresentare anche una preoccupazione per il Governo, perché il problema è pure squisitamente politico. Le massaie che, per acquistare al mercato pochi prodotti, debbono spendere la più gran parte di quello che i mariti guadagnano, saranno vivamente malcontente ed il loro malcontento — legittimo — si allargherà come i cerchi d'acqua.

Signor Ministro, noi creiamo malcontenti che potremmo tacitare con relativa facilità: intervenite a mettere fine a quei lucri oltre il lecito che costano, a chi vive di reddito fisso, sacrificio e dolori! Ed avrete ridato serenità e pace a un numero grandissimo di cittadini.

Un altro punto dovette consentirmi di trattare. Per le vicende atmosferiche che hanno colpito la nazione nel 1956 e nel 1957 (parlo adesso più che altro come rappresentante di una provincia dell'Italia centrale), abbiamo subito dei danni veramente imponenti. Noi, nel febbraio del 1956, abbiamo visto seriamente

compromesso, per non dire distrutto, il nostro patrimonio olivicolo; noi nel 1957, l'8 maggio, abbiamo visto grano, prodotti arborei ed erbacei ridotti in condizioni miserevoli. Non è più la grandinata che colpisce il singolo o la gelata di fondovalle; questo è fenomeno generale ed è fenomeno che incide sull'economia dei paesi colpiti.

Allo stesso modo, per le stesse ragioni per le quali noi siamo intervenuti ed interveniamo quando disastri di questa od altra natura si abbattano in una regione d'Italia, dobbiamo intervenire anche per l'Italia centrale, così duramente provata. Non è il caso di ripetere il vecchio aforisma: *res perit domino*; qui è il popolo che sopporta il danno, la collettività nazionale, che viene privata di una delle sue risorse, con la conseguente miseria di parecchi membri consociati. Miseria ho detto.

Onorevole Ministro, voi pensate (e, badate, che sono molti che si trovano in queste condizioni), voi pensate a quel che capita quest'anno ad un agricoltore, ad un coltivatore diretto, ad un mezzadro, ad un lavoratore dei campi, che ieri ha visto distrutto completamente il suo patrimonio olivicolo e pertanto da quegli ulivi non trae più alcun reddito, e che sia stato quest'anno colpito anche dalla gelata. Ditemi voi, nel vostro cuore di cittadino amante del progresso, della civiltà e del benessere, a chi si deve rivolgere quel disgraziato per vivere lui e la propria famiglia?

Onorevole Ministro, se questi sono i fatti, senza retorica, senza iperbole, dobbiamo apprestare i mezzi, non per sanare le piaghe, ma per cercare di ridurre il danno ed il dolore il più largamente e il più prontamente possibile. L'olivo è pianta che cresce nei decenni e forse nei secoli; è pianta che è morta in un attimo; e perchè essa sia sostituita e ricostituita e ritorni a dare un reddito è necessario che passi un periodo di decenni.

Un patrimonio innegabilmente cospicuo è andato distrutto, perchè, voi lo sapete meglio di me, milioni di piante sono morte, milioni di piante si sono dovute radere al suolo, milioni di piante si sono dovute capitolare a zero; e la totalità residua si è dovuta ridurre a pochi virgulti, i quali, si spera, possano ritornare a dare quella tale ricca palma che è promessa:

di fiori e di frutti. Bisogna fronteggiare questa situazione; voi avete già provveduto in qualche modo: ci fu la legge 1956 che fu estesa, anche su mia sollecitazione, al rimpianto degli oliveti; ma perdonatemi, signor Ministro, quella legge rappresenta una goccia nel mare.

I danni sono gravissimi, bisogna che lo Stato intervenga. L'amico Salari ed io abbiamo escogitato un disegno di legge che va sotto il nome del senatore Salari, ma l'abbiamo proposto insieme ed è firmato anche da me. Voi avete promesso, sensibile come sempre alle necessità della vita degli agricoltori, che terrete nel debito conto quella proposta di legge per cercare di coordinare gli sforzi e per cercare in qualche modo di alleviare il disagio. Io, a nome degli olivicoltori della mia provincia, vi ringrazio e sono certo che quell'opera che noi, insieme, potremo mettere in essere, sarà opera benefica ed opera di conforto, perchè l'olivicoltore, onorevole Ministro, come in genere l'agricoltore, non è soltanto lo speculatore, che cerca di trarre dalla terra quel poco o molto che la terra gli può dare: l'olivicoltore è tale per tradizione. Sono stati i suoi nonni, i suoi avi lontani che hanno piantato gli ulivi ed il padre e lui stesso, per cui sente la necessità spirituale di trasmettere questo patrimonio, sacro per il sudore dei suoi antichi, ai suoi figli; perchè egli benedice gli avi e spera che i figli lo benedicano. Ebbene, non distruggiamò questi sentimenti nobilissimi, aiutiamoli anche per questo, perchè hanno il diritto di essere compresi in queste alte aspirazioni umane.

E non fate prestiti, onorevole Ministro, o, meglio, non date questo solo. L'agricoltore non ama i prestiti, sia pure a lunga scadenza, sia pure a basso tasso di interesse. L'agricoltore è più soddisfatto se ottiene un sussidio immediato, magari non molto alto, che lo sollevi dalle ristrettezze del momento e gli dia la spinta e l'avvio per poter ricostruire quel patrimonio che ha visto distrutto. Date un contributo, magari scaglionato nel tempo, ma datelo senza che egli sia costretto a fare dei debiti che poi non potrà pagar più. Badate che l'agricoltura si trova in condizioni tali per cui il debito che si accende oggi è difficilmente rimborsabile anche in tempi migliori. Se pur verranno i redditi agricoli, non sono i redditi industriali. L'industria-

le si può permettere il lusso di fare dei debiti perchè, aumentando gli investimenti, aumenta la produzione e sa che recupererà presto, con gli utili, il danaro che gli è stato prestato, per restituirlo; l'agricoltore questa mentalità non ce l'ha, e ha ragione di non averla, perchè l'agricoltura è un'attività economica povera. Una volta che si sono fatti dei debiti è difficilissimo restituirli; e d'altra parte l'agricoltore non è preparato alle cambiali, alle scadenze, ai protesti, a tutte quelle mille noie e fastidi che il credito procura, specialmente nel momento in cui, arrivati alla scadenza, non si hanno i mezzi e si sarebbe costretti ad andare ad accendere altri debiti per pagare quelli vecchi.

E vengo — ed ho finito — alle gelate. In provincia di Viterbo — mi occupo di questa a mo' di esempio perchè naturalmente è la mia provincia — sono stati accertati e confermati, come voi sapete, 8 miliardi e mezzo circa di danni prodotti dalle gelate. La popolazione della provincia di Viterbo per il 75 per cento vive sull'agricoltura, il che vuol dire che ci sono 180-190.000 colpiti da questa disgrazia. Io ho fatto un po' i conti e posso dire che la perdita *pro capite* si aggira intorno alle 45.000 lire che gli operatori economici in agricoltura debbono sopportare compresi i bambini, i vecchi e gli inabili al lavoro. In un anno 45.000 lire sono molte per un agricoltore e per ciascun membro della sua famiglia, moltissime; e quell'agricoltore probabilmente non potrà saldare il suo bilancio per quanto magro. Anche qui il rimedio — lo comprendo perfettamente — è difficilissimo. Io avrei pensato ad un sistema che mi permetto di prospettare come indicazione, salvo poi a voi vagliarlo e vedere, in più calma e competente sede, se sia il caso di prenderlo, come spero, in considerazione.

Sono partito dal concetto che la Repubblica italiana assicura il lavoro ai suoi figli. Il lavoro non è fine a se stesso; è mezzo per la vita, ha quindi e soprattutto una portata squisitamente alimentare. Ciò è tanto vero che chi, senza sua colpa, è disoccupato, fruisce di un sussidio di disoccupazione che è concesso dalla società in obbedienza all'imperativo della solidarietà che tutti i componenti dell'umana famiglia lega ed avvince. Il contadino colpito dalla gelata è

più che un disoccupato: finirà per trovarsi in una situazione peggiore; perchè avrà lavorato, senza ritrarre alcun vantaggio dal suo lavoro. Siccome questo fatto mette allo sbaraglio gli agricoltori e le loro famiglie, io penso che si dovrebbe studiare il modo di estendere il sussidio di disoccupazione a quei lavoratori agricoli che si trovino in queste condizioni.

Qualche cosa bisogna fare, onorevole Ministro. Vengono da tutte le parti invocazioni a noi rappresentanti politici — anche Alberti ne sa qualche cosa, come gli altri colleghi — perchè si provveda in qualche modo. Onorevole Ministro, andiamo incontro a queste esigenze umane, solleviamo queste miserie, asciughiamo queste lacrime. Avremo compiuto un'opera santa, della quale non dovremo vergognarci mai, anche se domani il Ministro del tesoro dovesse farci il viso feroce. I mezzi bisogna trovarli, perchè la voce di chi chiede il pane non deve essere respinta; ma al contrario ascoltata perchè questo — oltre tutto — impone la giustizia. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spezzano. Ne ha facoltà.

SPEZZANO. Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, signor Ministro, è ancora viva l'eco della discussione della legge per i danni delle alluvioni ed ognuno ricorda che in quella occasione ci furono molti interventi. Eccoci, a distanza di pochi giorni, ad occuparci nuovamente dei problemi dell'agricoltura: gli iscritti a parlare superano la ventina e mi auguro che il Ministro consideri questa viva partecipazione determinata dall'interesse della materia e dalla volontà di fare progredire l'agricoltura, nell'interesse del popolo e dell'intera Nazione.

Per me riesce difficile non ripetere quello che altre volte ho detto, poichè sono parecchi anni che mi interesso dei problemi dell'agricoltura. Comunque farò del mio meglio e, per la prima volta, dichiaro che sarò breve e polemizzerò poco con il Ministro e molto con il relatore, che ha presentato una relazione pregevole sotto molti punti di vista, improntata a grande ottimismo (e non spetta a me dire quanto sia ingiustificato) ma, nello stesso tempo, ricca di

riserve, di critiche e di richieste. Colpisce però il fatto che le richieste, le critiche e le riserve non sono quelle delle masse della Democrazia cristiana nè quelle dell'ACLI e dei sindacalisti. Non sono nemmeno quelle della Associazione nazionale dei comuni italiani, organismo unitario nel quale la Democrazia cristiana ha la assoluta maggioranza, nè quelle dell'Unione nazionale comuni ed enti montani in cui la maggioranza è pure democristiana; della Unione delle provincie italiane, nè tanto meno quelle della Lega nazionale dei comuni democratici.

Sono invece le critiche e le richieste dei grossi agrari della Confagricoltura.

DE GIOVINE, *relatore*. Non ho mai pensato questo.

SPEZZANO. Sono i fatti che danno la prova di quanto sostengo. Se quello che dirò non risponde a verità, sarò lieto di riconoscere di essermi sbagliato.

Dunque critiche e richieste identiche a quelle avanzate dai grossi agrari della Confagricoltura. E infatti, onorevoli colleghi, si auspica il ritorno (le parole non contano bisogna guardare la sostanza) degli enti economici dell'agricoltura. Il che significa il ritorno del corporativismo. E la cosa non può non preoccupare ed allarmare perchè deve essere considerata e inquadrata nella imperante tendenza cattolica tanto pericolosa per lo sviluppo della libertà nazionale.

Questa richiesta non è nuova, venne qui avanzata, discutendosi il bilancio dell'agricoltura nel 1952, nella relazione dell'onorevole Guarienti. E non ripeto ciò che in quella circostanza con la sua autorità e competenza seppe dire il compianto collega e compagno Ruggero Grieco. Ripeterlo significherebbe ripeterlo malamente. Ma mi auguro che l'amico De Giovine vada a rileggere la relazione del collega Guarienti del 1952 e il discorso del collega onorevole Grieco.

Un'altra critica presenta il relatore — l'eccessivo fiscalismo — che poi è stata fatta propria dal collega Ragno e sarà, senza dubbio, fatta da altri oratori. Anche per questo aspetto il relatore di maggioranza porta nell'aula

del Senato l'eco di una ben orchestrata campagna di stampa, che vide tappezzate le mura di tutte le città e fu lanciata da una ben nota organizzazione. E per evitare che i colleghi pensino che inventi queste cose, ecco le testuali espressioni che si leggono nella relazione di maggioranza: « le spese degli enti locali che non recano alcun vantaggio agli agricoltori e prescindono dalle loro capacità contributive ». Queste espressioni, le abbiamo viste scritte nei manifesti della cosiddetta Confederazione nazionale coltivatori diretti ed hanno determinato la riprovazione generale di molte organizzazioni e la indignazione generale degli amministratori degli enti locali.

DE GIOVINE, *relatore*. Parole così isolate si possono trovare riprodotte in qualsiasi posto.

SPEZZANO. Basta a dimostrare che ho ragione l'eco che viene da quella parte... Vedremo fra poco invece che tutti i provvedimenti presi dalle amministrazioni locali per esentare i piccoli, sono stati respinti dall'Autorità tutoria. E ricorderò anche quello che stamane molto autorevolmente diceva il Presidente della Commissione, senatore Menghi.

Ebbene, onorevole relatore, non vi rendete conto che quanto voi sostenete ha determinato un'indignazione generale, centinaia e migliaia di smentite da parte degli amministratori degli enti locali e le proteste da parte di tutte le organizzazioni, la lega dei Comuni democratici, la stessa I.N.C.E.M., la A.N.C.I.

E non è solo questo che si rivela nella relazione del collega De Giovine. Ritorna infatti l'ombra della Confida, facendo propria la rivendicazione di questa relativamente all'imposta di famiglia. Si augura cioè nella relazione di maggioranza che l'imposta di famiglia debba essere ancorata ad un'imposta generale sul patrimonio. Non solo noi non abbiamo mai accolta tale richiesta, ma la stessa maggioranza della Democrazia cristiana l'ha respinta. Questa è la tesi fatta propria dal Ministro delle finanze, ma uno dei vostri colleghi, il senatore Cenini, ha presentato un disegno di legge per distruggere le circolari del Ministero delle finanze e per costituire un

controaltare al disegno di legge che lo stesso Andreotti ha presentato.

Ed ancora: il relatore si augura il blocco delle supercontribuzioni. Impostato così il problema delle supercontribuzioni non può essere accolto. È necessario discriminare: blocco delle supercontribuzioni sì, ma per i piccoli, anzi esonerato per i piccoli, non solo blocco. Libertà per i grossi, applicazione non progressiva.

DE GIOVINE, *relatore*. Noi lo abbiamo chiesto per i coltivatori diretti. Lo spiegherò.

SPEZZANO. Ringrazio. Ecco come la polemica tra democratici serve a qualcosa. Io sono lieto se la mia polemica porterà a chiarire il pensiero del relatore. Sono sempre lieto quando vedo colleghi che si incamminano per la via che noi riteniamo giusta.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(Segue SPEZZANO). Debbo dire lo stesso per l'altra richiesta del relatore sull'abolizione dei contributi unificati.

Stando così le cose vorrei mandare questa relazione all'onorevole Pastore, all'onorevole Genazzaro, all'attuale Sottosegretario agli interni, onorevole Salizzoni.

Il 28 del mese di marzo ultimo scorso a Catanzaro l'onorevole Pastore, nella sua qualità di rappresentante della C.I.S.L., ha parlato nel senso completamente opposto a quello scritto nella relazione di maggioranza. L'onorevole Salizzoni, come membro della direzione della Democrazia cristiana, nel Congresso della A.N.C.I., tenutosi recentemente a Palermo, è stato chiamato a far parte del Comitato esecutivo di quest'Associazione non certamente perchè egli si presenta bene, veste bene, è pieno di forma, ma perchè aveva accettato le rivendicazioni richieste, le critiche mosse da quella organizzazione. Quelle richieste, quelle critiche sono completamente contrarie alle richieste e alle critiche della relazione di maggioranza, per cui si presenta il problema: la maggioranza della Democrazia cristiana chi segue? Segue Pastore di Catanzaro e Salizzoni di Palermo o si usano piuttosto due diversi linguaggi ma la sostanza purtroppo è la stessa?

Vorrei domandare ancora: la diversità del linguaggio serve forse per mascherare la realtà? Sono quesiti politici che pongo e che mi auguro siano risolti politicamente.

Nella relazione colpisce ancora il fatto che non vi è una sola parola sulla riforma fondiaria e sui patti agrari. Eppure sono gli argomenti di fondo della nostra politica agraria, eppure i patti agrari hanno rappresentato nella vita di questi mesi l'argomento più dibattuto della nostra vita politica e sono all'origine della crisi governativa. Si dimentica anche tutto quello che avviene negli Enti di riforma. Proprio in questi giorni vengono eseguiti sequestri a decine se non a centinaia nei vari comprensori degli Enti di riforma: a Castelsilano 60, a Borgia parecchie decine, a Casabona 60; mi è arrivato ieri un telegramma allarmatissimo di quel Sindaco. E tutto questo si lascia passare inosservato.

Così non abbiamo sentito dire una sola parola sul malcostume sempre più dilagante negli Enti.

La vita politica italiana gira da 6 mesi attorno all'argomento della giusta causa e di questo neppure una parola! Ed ancora: vivissima è l'agitazione degli Enti di riforma perchè molti contadini che hanno trasformato la terra, spesse volte dietro incarico se non ordine dei dirigenti degli Enti, non riescono ad avere pagato l'importo della trasformazione così come non riescono ad avere chiusi i conti economici. Eppure tutto questo passa inosservato! Quasi non esistesse.

Ho presentato parecchie interrogazioni a questo riguardo e mi si è sempre risposto non

negando il diritto dei lavoratori ad avere pagate le giornate lavorative per la trasformazione ma che non si poteva pagare perchè mancavano i fondi. Intanto i fondi c'erano per pagare le spese di automobile e le migliaia di impiegati.

La relazione infine si preoccupa dell'esodo dalla montagna e non possiamo per questo aspetto non essere d'accordo con il relatore, ma non basta essere preoccupati, bisogna ricorrere ai rimedi, bisogna che questi rimedi siano efficaci. Le preoccupazioni sono giuste ma sulla realtà, sulla drammaticità della situazione, sulle molteplici cause che questa situazione determinano non ci si intrattiene, meglio, vengono trascurate. E noi pensiamo di coprire questa deficienza.

Io credo che a dimostrare l'importanza della montagna nella nostra vita nazionale bastano due cifre: 8 milioni di montanari, 13 milioni di ettari di montagna, per cui il problema non riguarda solo la montagna, ma è un problema nazionale, che è divenuto patrimonio di tutti come la questione del Mezzogiorno.

Ma nella realtà, partendo da questa impostazione più che giusta, cosa è stato fatto? Quale è la situazione? In sintesi la si può rilevare da un qualsiasi annuario statistico, dove si trovano dati impressionanti, circa il reddito, l'abbandono, l'arretratezza. Si può affermare che la vita della montagna è la negazione di ogni più elementare principio di civiltà.

Potrei sottoscrivere in un certo senso quello che diceva poco fa il senatore De Luca Carlo relativamente all'energia elettrica che manca. Egli diceva che, se deve partorire la vacca, bisogna fare luce con un legno resinoso ed io lo interrompevo dicendo che molte volte in quella situazione si trova non solo la vacca, ma la moglie del contadino e mi pare la cosa sia più grave.

Sappiamo la deficienza di strade, di scuole, di condotte mediche ed ostetriche. Purtroppo in montagna si muore per un parto difficile, per un morso di vipera, per una infezione puerperale. Ma noi siamo fatti così, non esaminiamo le cose, non ci pensiamo, viviamo come automi, finchè arriva un fatto nuovo, una qualsiasi cifra, che fa cadere la benda e ci sveglia dal torpore. È quello che è avvenuto recente-

mente quando furono pubblicati i dati relativi all'analfabetismo. A quelle cifre, che hanno impressionato ed in certo senso commosso tutta l'opinione pubblica, contribuiscono in massima parte i montanari e le zone di montagna. Molti sono i fattori che determinano questo stato di cose, ma certo uno dei principali è la mancanza di una conveniente attrezzatura. Mancano le scuole, manca l'abitazione dei maestri che sono autorizzati a vivere nei centri abitati e che, anche volendo, non possono recarsi ogni giorno a fare scuola e così ci troviamo di fronte alla triste realtà di dieci giorni di ferie e di un solo giorno di scuola. E quando qualche amministratore cerca di supplire a queste deficienze, quanti ostacoli trova! Quanto è amara, quanto è dura la mia esperienza di sindaco! Sono sei anni che busso a tutti i Ministeri, sei anni che non do pace ai vari Ministri: sembro un pitocco, a chi chiedo una cosa, a chi un'altra. Ebbene, onorevoli colleghi, dopo sei anni, mentre sembra di aver realizzato chissà che cosa, in un comune di 21.300 abitanti mancano ancora 52 aule scolastiche rurali, tutte in zona di montagna, e mancano ben 43 abitazioni per maestri.

Questa è la situazione nella quale si innesta lo spopolamento che allarma il collega onorevole De Giovine. Ma lo spopolamento è effetto e non causa. Lasciate, onorevoli colleghi, al perditempo di studiare se si tratti di un fenomeno patologico o di un fenomeno fisiologico, è un'indagine completamente inutile, è certo però che, fino a quando la situazione è quella che è, lo spopolamento nè si eviterà, nè diminuirà, anzi aumenterà.

Voi obietate che influisce a determinare lo spopolamento della montagna la volontà di stare meglio e noi tutti questa volontà non solo condividiamo, ma diciamo che è giusta.

Ma chi osa condannare nel 1957, chi può osare di criticare questa volontà di stare meglio, questa volontà di vivere in modo civile, di finirla con la vita di arretratezza e di abbandono? Al critico, il quale abbandonandosi alla retorica dice che in montagna si vive bene, con l'aria pura e con l'acqua fresca, noi rispondiamo in un modo semplicissimo: ci vada a vivere lui, il critico, con la sua retorica, con la sua ipocrisia, con la sua falsità. Vadano

i critici a nutrirsi di sole, aria ed acqua di fonte. I contadini italiani hanno tanto sofferto, hanno tanto combattuto, soffrono per non abbandonare, per valorizzare la montagna ed hanno tutto il diritto di chiedere, come chiedono, condizioni di vita migliori.

Ognuno di noi li ha visti emigrare: oh!, quante volte, come sindaco, ho tentato di fermarli in questo loro triste esodo. Le file, le lunghe opprimenti file, gli atri delle stazioni, i treni, le terze classi, i viaggi senza biglietto, i sotterfugi per sfuggire al nuovo controllore, la pezzuola con il tozzo di pane. Colleghi, quante lacrime, quante famiglie distrutte, eppure voi, quando la povera moglie, che ha il marito lontano, pecca, tutti le date addosso!

Questa situazione è determinata dalla miseria, dall'abbandono in cui vengono lasciate queste famiglie di contadini, di montanari. Non diteci che l'abbandono della montagna è un male necessario. È invece la conseguenza di una politica. Ma voi rispondete, come avete sempre risposto, opponendo gli sforzi fatti, le leggi speciali, gli stanziamenti. Ma il problema non è questo, non è di vedere quali e quanti leggi speciali ci sono state e quali e quanti stanziamenti sono stati fatti, il problema è di sapere cosa è stato fatto, quale è il rapporto tra le realizzazioni e le necessità.

Nè ci si ripeta quel vecchio luogo comune del quale si abusa da secoli, che siamo poveri, che poverissima è la montagna italiana. La verità è che le montagne potrebbero essere, se non ricche, per lo meno meno matrigne, potrebbero essere sufficienti o quasi a risolvere i problemi dei montanari.

Vi è il problema delle acque; ne abbiamo discusso l'altro giorno, non voglio ripetere, si faccia in modo che le acque vengano sfruttate dallo Stato e non dalle private società. Qui il discorso naturalmente si allargherebbe, dovremmo parlare dell'I.R.I. e delle funzioni che l'I.R.I. dovrebbe avere per difendere, per tutelare la montagna.

In conclusione si richiede una diversa politica. Ebbene, quale è la nuova politica che mi proponete? Il suo pensiero, onorevole Ministro, io non ho avuto il bene di conoscerlo in una discussione al riguardo in quest'Aula; pe-

rò l'ho conosciuto leggendo il discorso che lei ha fatto in una festa per la montagna.

Ebbene, uno dei cardini della politica del Ministero dell'agricoltura nei riguardi della montagna sarebbe costituito dalla ricostituzione dei poderi. Ed anche qui ritorna il problema generale, l'orientamento generale della politica governativa. Infatti si vorrebbero ricostituire questi poderi non a danno della grande proprietà terriera, della proprietà assenteista e quindi dei molti proprietari di oltre mille ettari, di oltre 500 o 200 ettari, ma si vogliono ricostituire i poderi a danno dei piccoli, a danno dei piccolissimi. In sostanza rispondete negativamente alla riforma fondiaria generale, sfuggite alle nostre proposte di abbassare il limite. Non volete sentir parlare di tutto questo, o meglio ne parlate, fate delle promesse, ma le promesse restano tali. Non agite, non le realizzate. È necessario che si cambi tutto lo orientamento della vostra politica generale. E a questo riguardo ritorna il problema del fisco.

Noi amministratori democratici abbiamo da tempo sentito la necessità di correre in aiuto dei piccoli agricoltori ed abbiamo da anni spiegato una attività che torna ad onore delle amministrazioni popolari democratiche. Ma quale è la realtà? Tutte le nostre delibere di esonero dei coltivatori diretti dalle supercontribuzioni sono state respinte dalle Giunte provinciali amministrative; ed è notorio che nella Giunta provinciale amministrativa predomina la volontà del Governo, degli uomini del Governo e del signor Prefetto che il Governo rappresenta.

Tutte le amministrazioni popolari e democratiche hanno cercato più di una volta di applicare la tassa bestiame in modo discriminato, in modo da alleviare i piccoli allevatori. Abbiamo ritenuto che le poche bestie a disposizione del contadino fossero da considerarsi mezzi di lavoro, ma sempre le varie prefetture hanno rigettato le nostre delibere. Abbiamo dovuto sostenere una campagna che è durata mesi e mesi per far revocare all'onorevole Ministro delle finanze una determinata legge attraverso la quale si pretendeva che il piccolo contadino, l'allevatore diretto del maiale, all'atto della macellazione della bestia per uso fa-

migliare, dovesse pagare una certa tassa che raggiungeva circa 3.000 lire per capo. Abbiamo visto respinte tutte le nostre delibere con le quali avevamo disposto la creazione di condotte veterinarie gratuite per i piccoli allevatori. Sono state respinte tutte le delibere per applicare in modo discriminato le prestazioni d'opera. Questa è l'attività delle Giunte provinciali amministrative, questa è l'attività del Ministero dell'interno nei riguardi delle delibere degli Enti locali che mirano a migliorare la situazione dei piccoli e medi produttori, e vi è una circolare del Ministero delle finanze con la quale nientemeno si vuole paralizzare ogni tentativo delle amministrazioni comunali per quanto riguarda il miglioramento delle case rurali.

Che dire della scuola e della mancata assistenza scolastica? Io ho una triste esperienza. Nel mio Comune, un comune di montagna ad oltre 900 metri, dopo cinque anni non riuscivo a far istituire una nuova scuola. Allora ho girato l'ostacolo, ho trovato un maestro elementare disoccupato, gli ho dato l'incarico di recarsi in quella zona, gli ho arredato come meglio potevo una qualsiasi stamberga che servisse come aula scolastica ed ho assunto impegno di dargli una determinata somma per ogni allievo che fosse stato promosso. Il risultato è stato quanto mai positivo: 21 ragazzi, che sarebbero finiti analfabeti, sono stati regolarmente promossi. Ebbene, il Prefetto della mia provincia ha creduto di dover respingere quella delibera. Eppure probabilmente quel Prefetto sarà andato, come gli altri, alla festa della montagna, avrà fatto coro anche lui a tutta la retorica che per la montagna viene messa in funzione!

Dopo tutto questo, onorevole De Giovine, vi è davvero da stupirsi dello spopolamento della montagna? Vi è da stupirsi, semmai, come lo spopolamento non abbia assunto proporzioni ancora più allarmanti.

È necessario, dunque, promuovere una nuova politica. Dicevo che qualche mese fa alla Camera dei deputati vi è stato un minuto e profondo dibattito al riguardo e anche questo dimostra l'importanza del problema. Le vie, gli orientamenti indicati sono parecchi. Potrà discutersi sulla minore o maggiore bontà degli stessi, sul maggiore o minor costo, ma certo

non sulla possibilità di risolvere il problema. Per cui, se la possibilità c'è, mettetevi all'opera. Noi non dobbiamo indicarvi un programma nel dettaglio, ma solo nelle grandi linee ed è perciò che vi diciamo che si deve autorizzare una discriminata esenzione fiscale, che bisogna aiutare i Comuni che queste esenzioni dispongono, che bisogna che gli stanziamenti fatti con le leggi speciali siano aggiuntivi e non sostitutivi, che bisogna andare avanti con la riforma fondiaria, che bisogna facilitare il credito, che bisogna creare un ambiente possibile mediante lavori pubblici, scuole, asili, in modo che la montagna finisca di essere un oltraggio alla civiltà.

Le acque, la prima grande ricchezza delle nostre campagne, siano tolte ai grossi speculatori e al monopolio. Si assegni un termine perentorio, passato il quale si revochi la concessione. Si fissi un termine perentorio perché lo sfruttamento sia completo e non parziale e si faccia in modo che per la montagna si stabiliscano dei prezzi di favore per l'energia elettrica ceduta ai montanari. Si crei una assistenza larga e generosa. Si miri a difendere la vita fisica dei montanari.

Meno retorica e più concretezza. Come dicevo inizialmente, alla stessa stregua della questione del Mezzogiorno il problema della montagna è un obbligo nazionale ed è un problema che non può essere ignorato. Noi avviciniamo la questione del Mezzogiorno al problema della montagna e ne chiediamo con insistenza la risoluzione.

Nel mio breve intervento credo di non aver fatto una critica sterile ma credo di aver indicato dei fatti precisi, di essermi messo in condizione di avere il vostro consenso su parecchi degli argomenti portati. Anche per questa materia noi indichiamo come base per la risoluzione la nostra Costituzione, la Carta fondamentale della nostra Repubblica, che impone di favorire e di aiutare i piccoli agricoltori. Ogni rinvio della risoluzione di questo problema è davvero dannoso.

In nome di tutti i montanari noi vi chiediamo di agire e di agire seriamente. Noi non siamo che l'eco di queste innumerevoli accorate ma decise voci. Onorevole Ministro, signori del

Governo, ascoltatelo nell'interesse di tutti i montanari. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

Annunzio di trasmissione di sentenze da parte della Corte Costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere dell'8 luglio 1957, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate in pari data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato:

la illegittimità costituzionale dell'articolo 13 della legge regionale siciliana 5 aprile 1952, n. 11, concernente la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali della Regione siciliana (sentenza n. 105);

la illegittimità costituzionale degli articoli 1, 2 e 3 del disegno di legge regionale siciliano relativo a « provvedimenti concernenti il pagamento dei tributi sui terreni assegnati in applicazione della legge di riforma agraria » (sentenza n. 113);

la illegittimità costituzionale dell'articolo 1, 1° comma, della legge regionale siciliana 23 gennaio 1957, recante « aggiunte alla legge regionale 18 gennaio 1949, n. 2, e successivo Regolamento 25 maggio 1950, n. 22 » relativi a sgravi fiscali per le nuove costruzioni edilizie (sentenza n. 116);

la illegittimità dell'articolo 285, 2° comma, del Codice penale militare di pace (sentenza n. 119);

la illegittimità della legge regionale siciliana 31 gennaio 1957 contenente « agevolazioni per lo sviluppo della piccola proprietà contadina » (sentenza n. 123).

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti

disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazioni alle norme del Codice penale e del Codice penale militare di pace riguardanti i delitti di attentato e vilipendio agli organi costituzionali » (2046-*Urgenza*);

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Concessione gratuita dei viaggi di andata e ritorno per gli elettori che al momento delle elezioni si trovino in località diverse da quelle della sede elettorale nella quale sono iscritti » (2044), di iniziativa dei senatori Spezzano e De Luca Luca, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Norme complementari alla legge 17 maggio 1952, n. 629, sul riordinamento degli Archivi notarili » (1962), d'iniziativa dei deputati Amatucci ed altri;

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifica e proroga della legge 1° dicembre 1948, n. 1438, riguardante la città di Gorizia » (1767), d'iniziativa del senatore Rizzatti;

« Cessione al comune di Cervia di un arenile della superficie di mq. 28.500, appartenente al patrimonio dello Stato, in permuta di un lotto di terreno pinetato, sito nella stessa località, della complessiva estensione di

mq. 28.600, di proprietà del comune di Cerchia » (1873);

« Vendita a trattativa privata al comune di Chioggia della zona di arenile della superficie di mq. 117.745 appartenente al patrimonio dello Stato, sita in comune di Chioggia » (1973);

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti);

« Istituzione di una scuola magistrale in Rionero in Vulture (Potenza) » (1972), d'iniziativa del senatore Ciasca;

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifiche delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle Ferrovie dello Stato » (1862);

« Elevamento dei limiti di età per il collocamento a riposo di alcune categorie del personale esecutivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato » (1877);

« Sistemazione dei servizi pubblici di linea di navigazione sui laghi Maggiore, di Garda e di Como » (1904);

« Autorizzazione della spesa di lire 1.500 milioni per la costruzione di case popolari a carico dello Stato nelle zone colpite dall'alluvione dell'ottobre 1954 in provincia di Salerno » (1914);

« Ritocchi agli stipendi del personale esecutivo dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato (1945);

8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Provvidenze a favore della produzione della canapa » (1919);

9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Tariffario nazionale delle prestazioni professionali dei chimici » (1344-B).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Rocco, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Molinari, Sanmartino, Romano Antonio, Caristia, Cusenza, Magliano, Criscuoli, Russo Luigi, Spasari e Angelilli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che il prezzo del grano duro costituisce elemento fondamentale dell'economia agricola del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole.

considerato che il grano duro non offre possibilità di grandi rese, paragonabili a quelle del grano tenero, e che per tale motivo la sua coltivazione non può ritenersi redditizia all'attuale prezzo per quintale;

considerato che la differenza di quotazione del mercato internazionale non è riprodotta nei prezzi stabiliti per l'ammasso, attraverso i quali invece tale differenza è stata finora mantenuta a un livello minimo;

tenuto presente che la produzione di grano duro è insufficiente a coprire il fabbisogno nazionale e che pertanto deve farsi luogo a larghe importazioni estere che potrebbero evitarsi qualora si incoraggiasse la coltura del grano duro nel Paese;

considerato infine che gli aumenti di prezzo raggiunto nelle libere contrattazioni dell'anno decorso non hanno determinato aumenti di prezzo nelle paste alimentari;

invita il Governo ad accogliere le numerose e pressanti istanze delle categorie agricole interessate fissando il prezzo di ammasso per la campagna granaria 1957 in misura superiore a quello recentemente stabilito e tale da considerarsi remunerativo ».

PRESIDENTE. Il senatore Di Rocco, ha facoltà di parlare.

DI ROCCO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il collega De

Giovine, nella sua chiara relazione, là dove viene a parlare dei settori produttivi, dopo aver rilevato che per il grano tenero, grazie all'impiego della buona tecnica, il Paese ha raggiunto l'autosufficienza, sottolinea che di grano duro vi è invece carenza. In vista della notevole importazione che se ne fa, egli auspica, naturalmente, un aumento di produzione sia per limitare al massimo, fino ad eliminarla, l'importazione, sia per valorizzare maggiormente le terre che lo producono, site esclusivamente nell'Italia meridionale ed insulare. Quale mezzo per raggiungere lo scopo, indica la fissazione di un prezzo più remunerativo di quello attuale.

Il problema che il relatore non poteva che sintetizzare nei suoi termini essenziali, richiede un'analisi di tutti i suoi aspetti economici e sociali che possono distinguersi nei seguenti:

1) è necessario ampliare la coltivazione ed incrementare la produzione del grano duro per liberare il Paese dall'onerosa importazione;

2) il problema deve trovare la sua soluzione nell'Italia meridionale e specialmente in Sicilia;

3) le vie per l'incremento quantitativo e qualitativo della produzione del grano duro sono quelle dell'estensione della sua superficie, della sua coltivazione razionale, e quella dello aumento del prezzo che rappresenta il mezzo sia per l'ampliamento della coltura sia per mettere in movimento il meccanismo della tecnica colturale moderna;

4) il prezzo del grano duro deve rispecchiare il rapporto di valore intrinseco fra i due grani, tenero e duro, ispirandosi alle loro specifiche differenze alimentari e merceologiche nonché alle diverse destinazioni industriali;

5) il problema deve essere inquadrato nella politica statale a favore del Mezzogiorno perchè un prezzo remunerativo del grano duro, che rappresenta il fattore principe della convenienza economica, per gli agricoltori meridionali significa anche la risoluzione di una questione di equità.

Fino a quando siamo stati globalmente deficitari di grano e si è dovuto ricorrere all'importazione tanto del grano tenero quanto di

quello duro; le due qualità sono state confuse, — per ciò che riguarda la produzione e l'atteggiamento dello Stato di fronte ai produttori — in un unico problema: il problema granario. Ma ora, data la situazione granaria nazionale, caratterizzata dall'esubero del grano tenero da una parte e dalla deficienza di grano duro dall'altra, la questione granaria deve porsi in termini diversi e cioè in termini razionali che consistono nel distinguere un problema del grano duro ed uno del grano tenero.

Oggi siamo tutti lieti di avere conquistato l'autosufficienza granaria e di esserci quindi assicurato il pane quotidiano. Anzi nel 1955, annata particolarmente favorevole, abbiamo avuto un esubero di grano di circa 25 milioni di quintali. Esubero che ha aperto persino il problema del cospicuo volume delle scorte giacenti nei magazzini statali e che, in previsione di un raccolto *record* di quest'anno, avevano destato preoccupazioni nel raggio della difesa economica del prodotto ed hanno determinato il Governo a ridurre il quantitativo dell'ammasso per contingente.

Le infauste gelate tardive dello scorso maggio hanno però mutato le previsioni primaverili ed i danni sono stati così gravi che ormai si prevede un raccolto non molto discosto da quello dell'anno scorso anche perchè sono sopraggiunti i danni delle recenti alluvioni. Ma il problema delle scorte può sempre risorgere solo che l'andamento stagionale delle annate sia favorevole, come del resto ci auguriamo. Però l'avanzo si verifica nella produzione del grano tenero, mentre la produzione del grano duro risulta assolutamente deficitaria nei confronti del nostro fabbisogno interno. Il *deficit* è in media di 5 milioni di quintali per i quali bisogna ricorrere all'importazione, con un gravame, per la nostra bilancia commerciale, di alcune decine di miliardi. E l'importazione, fra l'altro, non è tanto agevole. Da questi dati emerge chiaramente la necessità di una politica specifica del grano duro rivolta all'aumento della sua produzione per liberarci da un peso tanto rilevante.

I grani duri indicati per le regioni aride e ad inverno mite, sono coltivati nell'Italia meridionale, nelle Isole ed in alcune parti del Lazio e della Maremma. Il grano duro in que-

ste regioni occupa una superficie totale media di un milione e 400 mila ettari che producono complessivamente 16 milioni e 406 mila quintali, costituenti tutta la produzione nazionale, ma non coprenti l'intero fabbisogno nazionale che si calcola in circa 22 milioni di quintali.

Fra le regioni produttrici di grano duro il primo posto spetta alla Sicilia. In Sicilia la superficie investita a grano duro è, in cifra tonda, di ettari 634 mila e rappresenta il 45 per cento dell'intera superficie nazionale. La produzione che è di quintali 7 milioni e 343 mila, rappresenta il 56 per cento del grano duro prodotto nel Mezzogiorno e quindi in tutta Italia. In Sicilia si annoverano oltre 35 varietà di grano duro e questa ricchezza di varietà sta ad attestare l'antichità della coltura.

Si sa che la cerealicoltura in Sicilia costituisce la struttura agricola di tutto l'interno dell'Isola e cioè della parte maggiore della sua superficie agraria e forestale. Il fatto si spiega con la natura dei terreni dell'interno, nella loro grande massa impermeabili, a tipo argilloso, che per la concomitanza dell'aridità del clima sono particolarmente adatti al grano duro che nella cerealicoltura siciliana è la specie quasi esclusiva. Esso infatti rappresenta il 90 per cento della produzione granaria della Sicilia, lasciando un posto di nessun rilievo al grano tenero, rappresentato da una produzione aggirantesi sugli 800 mila quintali e di qualità scadente. Sono quei grani intesi col nome generico di *maiorche*, coltivati sporadicamente nelle zone più elevate, nei terreni sciolti e nei ringrani che, fra l'altro, vanno riducendosi col diffondersi delle buone regole di coltivazione.

È importante rilevare che il tipo di coltura dei terreni adibiti a grano duro, sebbene suscettibile di una maggiore attività, non potrà essere sostanzialmente modificato perchè questi terreni, asfittici d'inverno e profondamente fessurati nel lungo periodo estivo, sono inadatti alle colture legnose. La coltura di essi sarà quindi sempre il seminativo ed il grano duro costituirà l'unica risorsa di quelle popolazioni rurali.

I dati riportati e le considerazioni con cui sono stati illustrati, dimostrano che l'azione da

svolgere per una ragionevole politica del grano duro, deve indirizzarsi alle regioni meridionali ed alla Sicilia che sono le fonti a cui si deve attingere tutto il prezioso cereale, fino a colmare la nostra annuale carenza.

Si sa che, per elevare la produzione di una pianta coltivata, il primo mezzo da mettere in opera è quello dell'adozione di metodi razionali di coltivazione. Per quanto concerne il grano duro, le principali norme di buona coltivazione si riassumono nei lavori profondi e tempestivi, nella concimazione razionale, nell'impiego di sementi selezionate.

Gli agricoltori meridionali, contrariamente a quanto si dice, nonostante difficoltà di ogni genere, hanno battuto la via della buona tecnica e la volontà di pervenire al massimo di intensità non manca, sol che siano convenientemente aiutati. Questa buona volontà è dimostrata dall'aumento della dotazione di trattori e di erpici, nonchè dal crescente impiego di fertilizzanti chimici e di sementi selezionate. La rapidità di tali incrementi è stata anche favorita dai provvedimenti governativi intesi ad agevolare l'acquisto dei vari strumenti tecnici. I progressi che ne sono derivati nella produzione si rivelano assai notevoli, specialmente se si tien conto dei fattori negativi dell'ambiente in cui si svolge l'agricoltura meridionale.

Riferendomi alla Sicilia di cui mi sono più volte le vicende agricole, la superficie investita a grani duri non ha subito dilatazioni rilevanti: dalla media di ettari 624 mila e 500 del periodo 1947-1950 è passata alla media di 634 mila del periodo 1952-1955. La produzione media è passata, invece, per gli stessi periodi, da quintali 5 milioni e 500 mila, a quintali 7 milioni e 340 mila. Di fronte, cioè, ad un aumento di superficie di appena 1,58 per cento, si è avuto un aumento di produzione di circa il 35 per cento.

Analoghi progressi si sono verificati nelle altre regioni del Sud, dato il sensibile aumento delle rese unitarie verificatosi nel Paese anche per il grano duro, seppure in misura di gran lunga inferiore all'aumento verificatosi nella resa unitaria dei grani teneri.

Ma a questo punto, sull'impiego della buona tecnica, dobbiamo fare alcune considerazioni

di grande interesse: se è vero — e lo abbiamo visto — che non manca la buona volontà degli agricoltori meridionali e siciliani di adottare metodi razionali di coltivazione fino al massimo d'intensità, è altresì vero che oggi non c'è una prospettiva di convenienza economica tale da stimolare l'intensità della coltura. E ciò sia perchè l'impiego massiccio di mezzi tecnici razionali risulta, nel Mezzogiorno, più costoso che altrove, sia perchè l'aumento di produzione del grano duro non può spingersi oltre certi limiti che restano assai al di sotto di quelli del grano tenero, per cui l'alto costo di coltivazione non può essere compensato dall'aumento della produzione, come è normale in qualsiasi impresa.

Nel Mezzogiorno, dove, come altrove, bisogna mettere a carico della coltura gli oneri fiscali e contributivi, il costo di produzione del grano duro risulta particolarmente elevato, perchè il grano si trova fuori della sua zona agraria che come è noto è altra cosa della zona botanica. E quando una pianta è coltivata fuori della sua zona agraria, il costo del prodotto cresce in proporzione alla distanza fra la località di coltivazione e quella zona.

Ora, il Mezzogiorno italiano, ed in modo speciale la Sicilia, non rappresenta affatto lo *habitat optimum* per il grano. Quando si dice che esse sono zone adatte per i grani duri, bisogna intendere — invertendo i termini — che sono i grani duri che in Italia trovano possibilità di coltivazione in quelle zone perchè soltanto là trovano la condizione sufficiente rappresentata dal clima caldo; e data la loro facile contentatura, sopportano anche l'aridità del clima stesso e vi vegetano. Ma sarebbe azzardato affermare che *vi prosperano*, specialmente se ci si riferisce, come termine di paragone, alle produzioni che in Italia si raggiungono con i grani teneri. Fra le condizioni pedologiche della Sicilia — ad esempio — i terreni destinati a grano duro sono talmente tenaci che i lavori di preparazione, che rappresentano il numero uno tra i mezzi razionali, vi riescono costosissimi anche se eseguiti meccanicamente.

Altro fattore negativo è rappresentato dalle ben note avversità climatiche che rendono aleatoria la produzione fra un'annata e l'altra:

la frequenza dei venti sciroccali che determinano la *stretta*, la proverbiale cattiva distribuzione delle piogge ed anche le basse temperature, che contrariamente a quanto si ritiene, sono molto frequenti anche nel Mezzogiorno, nelle zone lontane dal mare.

Infine, le alte produzioni unitarie dei grani duri hanno limiti invalicabili negli stessi caratteri biologici della specie. I grani duri hanno in comune con i grani teneri l'assoggettamento alle ruggini, alla carie, ed all'allettamento ed in più si distinguono per lo scarso potere di accestimento e per la poca resistenza al freddo che, come abbiamo detto, non è raro neppure nel Sud. Una conferma dei limiti che la natura pone alle alte produzioni di grano duro, la troviamo anche nella differenza fra il distacco delle superfici ed il distacco delle produzioni fra i due grani: infatti mentre la superficie a duro è in Italia il 29 per cento della totale superficie granaria, la produzione è il 19 per cento di quella totale.

Il mezzo più valido per pervenire ad alte produzioni, è individuato nella creazione di razze pregiate che posseggano in se stesse caratteri di alta produttività e di resistenza alle avversità in modo da contrastare per *virtù propria* i fattori negativi. Compito questo da affidare alla genetica. In linea di principio non si può che essere d'accordo. E dobbiamo lodare sia l'iniziativa della Camera di Commercio di Foggia diretta ad incoraggiare i genetisti per la costituzione di razze elette di grano duro, sia l'appoggio che a tale iniziativa ha dato il Ministero dell'Agricoltura. Ma la costituzione di razze elette richiede tempi tecnici piuttosto lunghi e, quando si saranno create le nuove razze, non è detto che il costo della coltura sarà abbassato in misura sensibile perchè è noto che le razze elette sono più esigenti delle razze comuni e tradizionali, e il carattere « alta produttività » può esplicarsi a condizione che siano compiutamente soddisfatte quelle esigenze.

Evidentemente, una maggiore produzione abbasserebbe indirettamente, col maggiore ricavo, il costo; ma si può fondatamente presumere, anche dal comportamento delle pochissime razze elette di grano duro finora costituite, che il livello di produttività resterà sem-

pre più basso di quello delle razze pregiate di grani teneri.

Il risultato certo potrà essere quello di un livello di produzione costante che, del resto, non sarà risultato di poco momento.

Ora, poichè non è possibile sostituire con altre colture quelle del grano duro e d'altra parte non possiamo fare a meno di produrlo perchè non possiamo rinunciare a nutrirci delle ottime paste che se ne fabbricano, da quanto si è detto non può transi che la seguente conclusione: che, pur essendoci largo margine tanto nel Mezzogiorno quanto in Sicilia, per più alte produzioni unitarie, attraverso una tecnica più evoluta, mancherà sempre la convenienza economica della coltura fino a quando non si realizzerà un prezzo remunerativo del prodotto; prezzo che rappresenta l'unico elemento catalizzatore per mettere in movimento il meccanismo della tecnica razionale che comporta ulteriori sacrifici. Il prezzo remunerativo avrebbe anche l'effetto di estendere in molte zone del Mezzogiorno la superficie di grano duro di altri 300-400 mila ettari, riducendo di altrettanto la superficie coltivata a grano tenero, e attenuando l'attuale squilibrio fra la produzione di grano tenero e quella di grano duro.

Ciò posto, dobbiamo riconoscere che il grano duro non viene pagato dagli ammassi al suo giusto prezzo; il prezzo attuale non è remuneratore. L'agricoltore, e specialmente il piccolo coltivatore, malgrado abbia compreso durante l'anno tutti i suoi bisogni familiari e personali, quando vende il suo raccolto di grano, si accorge di non avere nessun utile e il più spesso non riesce a pagare i debiti contratti per produrre quel grano.

A prescindere dai conti colturali che mettono in evidenza il *deficit* della coltivazione e che per brevità non riperto, la conferma di questa condizione di cose è nella insistenza con cui le organizzazioni degli agricoltori, con in testa la Confederazione dei coltivatori diretti, nonchè la stampa politica ed economica, reclamano da tempo l'aumento del prezzo del grano duro.

E la conferma più autorevole la troviamo nel recente deliberato del Comitato interministeriale dei prezzi, che ha disposto un aumento

del prezzo di ammasso. Diamo atto al Ministro Colombo di essersi reso interprete dei bisogni degli agricoltori meridionali e lo ringraziamo a nome degli stessi.

Del resto, che il Ministro Colombo sia convinto dalla giustezza della causa lo dimostra anche il provvedimento che egli adottò verso la fine dello scorso marzo allorchè dispose che il grano duro conferito agli ammassi volontari potesse essere trasferito all'ammasso obbligatorio al prezzo minimo di lire 9.500 a quintale. Ma, anche per questo precedente, ci consenta lo onorevole Ministro di dichiarare che l'aumento di lire 500 a quintale, che poi è il massimo, testè deliberato, è ancora troppo poco e non elimina il disagio dell'agricoltura meridionale. Il giusto prezzo del grano duro è quello che, partendo dal suo valore alimentare intrinseco mantenga in tutte le fasi commerciali un corrispondente valore venale che sia nel tempo giusto compenso a chi è costretto a coltivarlo e premio a chi per l'interesse del Paese, ne mantenga o ne estenda la coltura.

E' forse superfluo diffondersi sui pregi e sulle qualità del grano duro che ne fanno una specie naturale e una categoria merceologica nettamente differente dalla specie e categoria del grano tenero.

I grani duri differiscono dai teneri per un maggior contenuto in glutine (oltre il 15 per cento di fronte agli 8-10 per cento) e per la diversa qualità del glutine stesso nel quale predomina la glutenina che conferisce alla farina proprietà particolari. Maggiore che non nei teneri è nei grani duri il contenuto vitaminico nonchè in lecitina e fitina, sostanze che come è noto, hanno grande importanza per l'organismo umano per il loro alto valore fisiologico e nutritivo.

Il grano duro insomma ha un valore intrinseco, derivante dalla sua composizione chimica, che ne giustifica pienamente il differente valore venale a confronto del grano tenero. Il grano duro, per le suddette specifiche caratteristiche ha una destinazione industriale ben definita quale è la fabbricazione delle paste alimentari, destinazione perfettamente aderente al tipo di alimentazione caratteristico del nostro Paese, fortemente

consumatore di pasta, con vantaggio, del resto, per la salute dei suoi abitanti.

Vero è che con l'utilizzo razionale della moderna tecnica di pastificazione, si fabbricano paste con grani teneri e con miscele dei due grani, ma è anche vero che queste paste provenienti da tenero e da miscela, stanno svilendo il prodotto con immancabili gravi conseguenze. Conseguenze per il consumatore che si nutre con un alimento di minor valore fisiologico pagandolo ad ugual prezzo, per il produttore che si vede menomata la tutela di un prodotto di qualità che egli produce con grandi sacrifici; per il Paese che a causa di queste sofisticazioni perde i mercati esteri delle paste mentre ci interessa di mantenerli, in vista di un aumento di produzione di grano duro che, soddisfatto il fabbisogno interno, potrà anche incrementare l'esportazione. Perchè i grani duri italiani posseggono quei pregi dianzi indicati, ad un grado tale, che le paste che ne derivano sono molto ricercate all'estero che richiede pure lo stesso grano per semente. Il relatore, infatti, ha rilevato la necessità che lo Stato imponga la qualificazione delle paste di pura semola, individuando in tale provvedimento un mezzo per incoraggiare la maggiore produzione dei grani duri.

Venendo al concreto e volendo fissare un prezzo che sia adeguato al valore intrinseco del grano duro e risulti remunerativo per la agricoltura meridionale che come abbiamo visto lo produce con sacrifici maggiori a quelli sopportati dai coltivatori di grano delle altre regioni e che a parità di apporto tecnico non può aspirare alle produzioni raggiungibili con i grani teneri, noi diciamo che il giusto prezzo è quello che rispecchi il rapporto esistente fra i prezzi all'importazione dei due grani e anche il rapporto adottato nelle permutate di grano tenero contro grano duro, effettuato dallo Stato.

Il prezzo d'importazione del grano tenero è di lire 4.625; quello del grano duro è di lire 7.500. Il rapporto fra i due prezzi è di 1 a 1,62. Il prezzo fissato dal Governo per gli ammassi, vale a dire il prezzo politico, è per il grano tenero di lire 6.700 e per il duro di lire 8.550; il rapporto scende a 1,27.

Negli esperimenti di permuta, il cambio tra i due grani è avvenuto sul rapporto di 100 chilogrammi di duro contro 130-140 e anche 170 di tenero.

Ci si può rendere conto che avendo esubero di grano tenero e bisogno di grano duro, e non pagando quest'ultimo in valuta, si possa largheggiare nel cambio. Ma appunto per questa considerazione, tra i rapporti di permuta prendiamo la cifra media di 140. Anche applicando i prezzi di quest'anno — mentre le permutate sono avvenute l'anno scorso — ne risulta un rapporto di valori di 1 ad 1 e 4, ancora notevolmente superiore ad 1 e 27.

Ma soffermiamoci un momento sul prezzo pagato agli ammassi per i due grani, raffrontandoli ai prezzi di importazione: pagando a lire 6.700 il grano tenero il cui prezzo di importazione è lire 4.625, il prezzo politico si traduce in una protezione concessa di fatto al grano tenero, di lire 2.075 al quintale, pari al 45 per cento circa.

E noi diciamo: benone! perchè anche i produttori di grano tenero hanno i loro guai. Ma la maggiorazione del prezzo di importazione del grano duro, riversato sul suo prezzo politico, è di lire 1.050, e ciò corrisponde ad una protezione del 14 per cento! Raggiunta — aggiungiamo — finalmente oggi, perchè finora è stata del 7 per cento. Se ci fosse trattamento proporzionale per le due qualità di grano, il prezzo del grano duro dovrebbe essere di lire 10.870. La disuguaglianza di trattamento fa perdere ai produttori di grano duro, lire 2.320 al quintale.

C'è quindi una forte sperequazione a svantaggio degli agricoltori meridionali i quali, per quanto abbiamo detto e per tutto quello che è noto sulla depressione del Mezzogiorno, hanno i maggiori guai. Il danno assume gravi proporzioni per la Sicilia che è la più forte produttrice di grano duro.

Se sul piano del reddito della coltivazione del grano, facciamo un raffronto fra il sud ed il nord, e specialmente con la pianura Padana che è la zona granaria più fertile e dove si è raggiunta la media produzione unitaria di 45 quintali per ettaro, con punte di quintali 65, la sperequazione derivante dal regime di prezzo politico appare ancora più forte. Difatti, se

non ci fosse il contributo che accorda lo Stato avremmo: a) da un ettaro di terra della pianura padana un ricavo di lire 208.125; b) da un ettaro di terra della Sicilia, dove la media si aggira sui quintali 11,5, un ricavo di lire 86.250. Col prezzo politico abbiamo: a) da un ettaro di terra della pianura padana lire 301.500; b) da un ettaro di terra della Sicilia un ricavo di lire 98.325.

Lo Stato dà un contributo di lire 97.875 a quelli che ricavano da un ettaro lire 208.125 e invece un contributo di lire 12.075 a quelli che dalla stessa superficie di terreno ricavano appena lire 86.250. Si verifica cioè lo strano fatto che la disuguaglianza di trattamento si pratica a favore delle zone ricche mentre, semmai, dovrebbe praticarsi a favore delle zone povere.

A tutte queste considerazioni si potrebbe obiettare, come difatti si obietta, che i prezzi politici riguardano le quantità di grano destinato all'ammasso obbligatorio che sono modeste rispetto al volume della produzione nazionale complessiva. Per cui, la maggiore quantità, libera da vincoli di ammasso, segue il destino segnato dalla legge della domanda e della offerta; e il grano duro che è merce rara, se ne avvantaggia spuntando prezzi elevati.

L'obiezione è rilevante, ma, date le condizioni in cui si opera, essa perde il suo valore.

Difatti: a) il prezzo di ammasso è un punto di richiamo: ognuno è portato a considerarlo come il prezzo che interpreta il valore reale del grano. Per altro l'ammasso ha la sua ragione d'essere nel sostegno dei prezzi che diviene il solo fine che lo giustifica man mano che viene meno la necessità di assicurare lo approvvigionamento della popolazione. Non si spiegherebbe, diversamente, l'ammasso volontario. Oggi i prezzi di ammasso, mentre sono reale valvola di sostegno del prezzo del grano tenero, deprimono invece quello del grano duro;

b) una merce rara, necessaria, può avvantaggiarsi della legge della domanda e della offerta se sa esibirsi sul mercato al momento opportuno. Ma all'agricoltore meridionale questa difesa riesce impossibile: egli al raccolto ingombra il mercato perchè ha bisogno urgente di denaro. La difesa, caso mai, la farà, a

suo esclusivo profitto, l'accaparratore speculatore.

L'altra obiezione che si fa alla richiesta di aumento del prezzo del grano duro, è la ripercussione che il provvedimento avrebbe sul bilancio del consumatore.

A prescindere che l'obiezione è in contrasto con quell'altra che il grano duro ammassato è una piccola quantità rispetto alla produzione locale e che se agisse la legge della domanda e dell'offerta, il prezzo del grano duro aumenterebbe lo stesso, perchè genere raro e necessario, si deve osservare:

a) che l'aumento del prezzo del grano duro, intanto non incide sul prezzo del pane che si fa con grano tenero; e la differenza quantitativa del consumo *pro capite* fra pane e pasta è notevolissimo;

b) che la materia prima e cioè la semola è uno dei tanti addendi che formano il costo di fabbricazione della pasta e quindi non potrebbe incidere che per una quota minima sul prezzo di vendita;

c) si è portati ad escludere un aumento sul prezzo della pasta perchè l'anno scorso, pur avendo il grano duro raggiunto sul libero mercato prezzi di lire 9.700 nel napoletano e punte di lire 10.300 a Foggia, non si registrò alcun aumento nel prezzo della pasta;

d) dato e non concesso un aumento del prezzo della pasta che non potrebbe che essere lievissimo, il sacrificio, altrettanto lieve per il consumatore, per il modesto quantitativo di pasta che si consuma *pro capite*, avrebbe riflessi diversi a seconda che si considerino i consumatori del sud e quelli del centro-nord. Questi ultimi che consumano meno pasta dei primi, godono di redditi superiori e quindi sopporterebbero senza sensibile disagio una eventuale maggiorazione di prezzo. Quanto alle masse del Mezzogiorno, i maggiori interessati sarebbero gli artigiani perchè i contadini la pasta se la fanno in casa e non effettuano esborso di danaro. Però se questi contadini che sono proprio i produttori del grano duro, si vedessero elevati i loro redditi, riverserebbero i loro guadagni sugli artigiani i quali avrebbero vantaggi tali da compensare ad usura il maggior prezzo pagato per la pasta. Essi,

in ultima analisi, finiscono per essere interessati all'aumento di prezzo del grano duro, quanto gli agricoltori.

Da qualunque punto di vista si consideri la questione, non si riesce a trovare elementi atti a modificare il giudizio: elementi che possano, cioè, trattenere il Governo ad accogliere la richiesta di un ulteriore aumento del prezzo del grano duro.

E quale dovrebbe essere il giusto prezzo?

Dagli elementi che dovrebbero essere presi a base per determinarlo e che abbiamo esaminati, si perviene ad un rapporto medio, fra prezzo di grano tenero e prezzo di grano duro, di 1 ad 1,56. A tale rapporto corrisponde un prezzo del grano duro di lire 10.608. Un agricoltore pugliese, in una lettera pubblicata dal « Giornale d'Italia agricolo » scrive che il grano duro dovrebbe pagarsi almeno 9.800-10.000 lire per quintale. Gli agricoltori siciliani avanzano le stesse richieste.

Siamo convinti che un prezzo di ammasso del grano duro che si discosti di poco dalle lire 10.000 a quintale, è quello che può assicurare la convenienza economica della coltura in tutte le zone dove essa si pratica ed è quello che risponde alla equità di porre i produttori di grano duro in grado di raggiungere redditi proporzionali a quelli raggiunti dai produttori di grano tenero.

Congiuntamente all'ulteriore aumento di prezzo, dovrebbero essere adottati i seguenti altri provvedimenti:

a) aumento del contingente di grano duro da ammassare;

b) immediata apertura degli ammassi volontari con un prezzo di anticipazione proporzionale all'integrazione del prezzo Ctp aumentato però come richiesto;

c) sospensione fino al primo bimestre 1958 di acquisti statali all'estero e di aste per cambio di grano duro con tenero, per determinare la lievitazione del prezzo di libero mercato.

Il Ministro Colombo, rispondendo lo scorso maggio ad un'interrogazione sull'argomento che ho trattato, diceva che con il riesame di tutta la politica granaria, gli agricoltori non

avranno motivo di rammaricarsi della fiducia riposta nei provvedimenti che il Governo ha allo studio.

Questa fiducia noi la riponiamo piena nel Ministro che essendo anche un meridionale e per giunta di una delle zone più depresse, è un autorevole interprete dello stato di disagio preoccupante di quei ceti agricoli. Stato di disagio di cui abbiamo sentito l'eco accorata anche dalla voce del senatore De Pietro quando, in sede di discussione politica sulle dichiarazioni dell'attuale Governo, invocava la tutela dei prodotti agricoli meridionali.

Il problema del grano duro, mentre rappresenta un problema nazionale di grande rilievo, è il problema delle zone depresse e deve essere quindi inquadrato nella politica statale a favore del Mezzogiorno dove l'agricoltura fa perno sulla coltivazione del grano duro che, per ragioni ambientali, costituisce l'unica risorsa di quelle numerose popolazioni agricole.

Nel ribadire il doveroso apprezzamento al Ministro Colombo per l'opera di solidale appoggio svolta in sede di Governo in favore dei granicoltori dell'Italia meridionale e insulare, esprimiamo la certezza che ci vorrà dare un'ulteriore conferma dei suoi propositi di attuare una politica granaria tranquillizzante per i produttori di grano duro, accettando l'ordine del giorno che insieme ad altri colleghi, ho avuto l'onore di presentare. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE, È iscritto a parlare il senatore Grava. Ne ha facoltà.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, fra i tanti e complessi problemi che la lucida relazione del collega ed amico De Giovine prospetta, due, che sono connessi fra di loro, hanno attratto in modo particolare la mia attenzione: l'istruzione professionale dei lavoratori della terra e la difesa della piccola proprietà contadina. Avrei dovuto quindi parlare della istruzione professionale dei contadini, della loro vita grama, delle loro speranze, delle loro delusioni, in una parola dell'*homo rusticus* e sul come, a mio avviso, si tuteli e si difenda la piccola proprietà contadina. Senonchè il breve termine concessomi e

la calura mi consigliano di fare soltanto brevi osservazioni sul tema propostomi.

Tutti siamo d'accordo nel ritenere che, per tutelare le esigenze economiche e sociali del lavoratore della terra, non basta modificare i patti agrari e i rapporti di lavoro, ma bisogna diffondere fra gli stessi lavoratori della terra l'istruzione professionale. Tutti del pari siamo convinti che non basta dare un aspetto diverso alla distribuzione della terra e formare la piccola proprietà contadina, se poi il lavoratore non sarà capace di mantenerla e di conservarla con le sue capacità tecniche.

Non bisogna infatti dimenticare, nel quadro complessivo dell'istruzione professionale agraria, che è ai lavoratori del braccio ai quali, in definitiva, devono giungere tutti i progressi della tecnica e della scienza. Essi costituiscono la massa da illuminare e da elevare moralmente per renderla capace di produrre di più per sé e nell'interesse del Paese. Bisogna allora che i tecnici agricoli, preposti all'istruzione professionale dei contadini, gli istruttori pratici abbiano le capacità necessarie, la perfetta conoscenza dell'ambiente in cui operano ed una particolare sensibilità psicologica, altrimenti si ottiene l'effetto contrario.

Quando, per esempio, un giovane istruttore non sa rispondere subito ad una domanda concertata e buttata lì con aria da finto tonto — e chi conosce i nostri montanari e i nostri rurali sa che sono capaci di simili colpi mancini — quell'istruttore è finito. Solo chi conosce la difficoltà della divulgazione tecnica, specialmente nel campo dell'agricoltura, sa anche quali doti speciali siano necessarie. Bisogna sradicare pregiudizi, vincere diffidenze, eliminare vieti tradizionalismi. Non si deve più sentire dire, come si diceva una volta: mio nonno faceva così, mio padre faceva così e così faccio anche io. In questo campo il giovane contadino deve dire, come scriveva paradossalmente uno scrittore francese, i miei nonni e mio padre devono discendere da me. Il relatore pare nutra grande fiducia nelle scuole professionali di recente attuazione nelle zone di riforma e nate da un'intesa tra il Ministero della pubblica istruzione, con il Ministero dell'agricoltura e con la Cassa del Mezzogiorno.

Non ho ancora elementi di giudizio sui risultati raggiunti perchè queste scuole sono nate di recente; ma l'esperienza che abbiamo fatto con i corsi biennali e triennali di agricoltura, che nel 1950 erano oltre 700, non ci hanno dato risultati positivi. Essi sostituivano la scuola media dove non c'era perchè rappresentavano minori difficoltà e servivano di pretesto, con un esametto di integrazione, per passare a scuole di altro grado o per trovare altro impiego. Ho i miei dubbi che anche queste scuole non ci diano risultati positivi. Il signor Ministro deve essere stato informato di un certo Convegno per la diffusione dell'istruzione agraria tenuto il 25 aprile ultimo scorso. Io nella mia qualità di Presidente, a titolo gratuito, naturalmente, del Consiglio di amministrazione della celebre scuola di Conegliano ero stato invitato. Non sono potuto andare; però, se le mie informazioni sono esatte, parecchi dei personaggi intervenuti hanno espresso i dubbi che ora espongo. Io ho un'antipatia innata per l'insegnamento teorico in questa materia che non serve a nulla, o meglio serve solo a fare abbandonare i fondi perchè chi sa un pò di francese, chi ha qualche cognizione di storia, di matematica, di geografia, non si fermerà più a lavorare la terra, a fare l'agente di campagna o il fattore per la mania e la smania che abbiamo noi italiani di diventare tutti dottori, magari professori di agraria ma dalla cattedra, con il risultato di formare, troppo spesso, dei disoccupati in guanti e colletto.

L'egregio relatore, da uomo pratico, ci avverte che le scuole attuate nelle zone di riforma non rilasciano dei diplomi di studio per impedire che diventino un pretesto per accedere ad altre occupazioni; ma io ho i miei dubbi che sia così, perchè c'è l'esametto di integrazione e poi perchè si chiamano scuole, ragione per cui perderei il mio tempo a chiedere a lei, signor Ministro, una sorveglianza perchè non si ripeta al Sud quello che è accaduto al Nord con i corsi biennali e triennali. Infatti dette scuole non dipendono dal suo Ministero e questo addestramento, a mio modesto avviso, potrebbe essere fatto meglio e con minore spesa presso scuole e istituti già esistenti e meglio attrezzati. E poi cosa ci stanno a fare gli Ispettorati agrari? Una cosa, onorevole Ministro,

deve fare e, occorrendo, anche imporre sotto pena di tagliare i viveri perchè i nostri buoni propositi, anzi quelli di coloro che hanno attuato queste scuole, non vadano frustrati, e cioè che l'indirizzo, l'insegnamento pratico non sia dappertutto uguale, ma si adatti alle colture di quelle determinate zone, e sia più pratico che teorico, perchè la nostra varietà di coltura, come diceva il Cattaneo, è vastissima, e va dalla Spagna alla Danimarca.

Ma quando avremo, in ipotesi, formato una massa così grande di lavoratori della terra, esperti e veramente capaci, bisognerà provvedere a dar loro la terra da lavorare, bisognerà affezionarli alla loro terra, altrimenti avremo fatto opera inutile e avremo buttato via denaro.

È questo un altro grave problema, onorevole Ministro, che ella deve esaminare e risolvere nei limiti del possibile, affinché questa nostra buona terra non venga abbandonata come avviene sempre su più larga scala.

Non mi occupo dei risultati che potrà dare il Mercato comune per l'assorbimento all'estero di nostra mano d'opera qualificata. Sono problemi troppo gravi per le mie modeste forze, e li lascio all'amico Pallastrelli e ad altri valorosi colleghi. Mi occuperò solo di problemi spiccioli, della mano d'opera che potrà essere assorbita all'interno. Come si può fare?

Prima di tutto, onorevole Ministro, bisogna assicurare la stabilità del lavoratore sul fondo, senza la quale non è possibile alcun progresso. Non è questo il momento nè la sede per esaminare il tanto agitato problema. Ella sa, onorevole Ministro, in quanta considerazione io la tenga, non solo per la sua comprensione, per la passione e per lo zelo, quasi da neofita, che porta alla soluzione di questi problemi, ma anche perchè confido che ella, molto giovane di anni, ma ricco di esperienza, vorrà realizzare i voti e le aspirazioni della nostra gioventù, per le quali lottammo e soffrimmo, aspirazioni e voti che sono poi quelli dei contadini veneti.

Secondo. Non si devono assegnare, nelle terre di riforma alle famiglie dei contadini che normalmente sono numerose, pochi ettari di terra, da 3 a 5 mi pare, cioè un fazzoletto di terra, per non costringerli a rivendere quella

terra a speculatori, appena l'avranno riscattata, per ricominciare la loro vita grama e ramminga. L'errore fu commesso nella mia provincia nel 1892, quando per la prima volta in Italia si tentò la riforma fondiaria sul Montello, e allo scopo fu anche istituita la cassa Montelliana per le prestanze agrarie. *Nihil sub sole novi.*

L'errore lo stiamo scontando ancora oggi.

Terzo. Bisogna assistere, difendere e tutelare la piccola proprietà contadina che faticosamente andiamo costituendo, assisterla col credito, con aiuti tecnici, con il non soffocarla con oneri fiscali, tributi e contributi insopportabili; altrimenti è perfettamente inutile crearla, sparirà da sè, e saranno proprio i contadini, siano essi piccoli proprietari, affittuari o mezzadri, che ci daranno la risposta alla giusta causa permanente o alla giusta causa ciclica, come oggi si dice con una parola di nuovo conio in questa materia, abbandonando la terra.

In relazione a quanto ho detto mi permetto di richiamare la sua cortese attenzione su due quesiti che si integrano a vicenda e che sono interdipendenti e strettamente connessi con la difesa della piccola proprietà contadina. Altra volta li ho sollevati senza fortuna, spero questa volta di essere più fortunato, anche perchè il relatore mi ha dato man forte. Egli che è anche un valoroso avvocato urbano, oltre che fortunato agricoltore, ha posto il quesito in maniera precisa, dal punto di vista tecnico-giuridico, a pagina 5 della sua relazione; io che sono un modesto avvocato rurale, e non un fortunato agricoltore, ma solo un appassionato di problemi agricoli, spiccioli, esporrò in termini pratici e molto semplicemente il problema nell'interesse dell'*homo rusticus*, cioè del piccolo proprietario.

Noi tendiamo alla formazione e all'arrotondamento della piccola proprietà contadina e alla sua assistenza una volta che sia stata formata, ma altre disposizioni di legge, male interpretate a mio avviso, o che bisogna assolutamente rivedere in caso contrario, annullano i nostri sforzi, perchè tendono invece a spezzettare, a sbriciolare e persino a sopprimere la piccola proprietà contadina. Intendo riferirmi, onorevole signor Ministro, alla minima unità

colturale, di cui all'articolo 846 del Codice civile, ma soprattutto alle masse plurime nelle divisioni di cui gli articoli 8 e 48 della legge del Registro n. 3269 del 30 dicembre 1923 e successive modificazioni in relazione agli articoli 88 e 89 della tariffa a), allegata a quella legge.

Ma che cosa sono queste masse plurime? È un problema che ho già trattato altra volta. Esse sono costituite da beni di provenienza diversa. Si ha massa unica quando i beni da dividere hanno una sola provenienza, putacaso successione del padre o della madre. Sono masse plurime quando i beni hanno diverse provenienze, per esempio dalla successione paterna e materna e da acquisti propri. Nel primo caso nella divisione si paga la tassa graduale dell'1 per cento, nel secondo caso si pagava fino al 1954 la tassa proporzionale del 12 per cento, ridotta con la legge del 1954 al 4,50 per cento per le somme fino al milione e al 7 per cento per le somme superiori, a meno che, ecco qui la questione, onorevole Ministro, non si frazionino tutti i singoli beni di provenienza diversa, paterna, materna o propri, in tante quote, quanti sono gli aventi diritto e si attribuisca a ciascun dividente la quota a lui spettante su ciascuno di essi beni.

Io non mi preoccupo delle grosse proprietà le quali hanno possibilità di attribuire quote elevatissime, mi preoccupo della piccola proprietà che così viene frazionata. Faccio un esempio: due fratelli sono comproprietari di una vistosa sostanza ereditata e di una loro propria, nella divisione avranno delle quote grandi eguali tutte e due su tutti e due i beni e pagano pertanto l'1 per cento; altri 4 fratelli poveri, disgraziati, possiedono una piccola sostanza e debbono pagare il 7 per cento a meno che non dividano questa piccola loro proprietà in tante quote secondo i loro diritti su questi beni.

Mi sia permesso, onorevole signor Ministro, di riportare le acute osservazioni fatte da due contadini veneti. Il colloquio l'ho colto io. Uno di quei tali che usciva dallo studio di un notaio dove aveva firmato una divisione con i fratelli, chiede all'amico: « Hai qualcosa da dividere tu coi tuoi fratelli? »; al che l'altro risponde: « Sì, abbiamo un campicello lasciato da nostro padre, abbiamo una casetta la-

sciataci da nostra madre e abbiamo anche un trattore acquistato insieme per andare a lavorare presso terzi, e siamo d'accordo di tenerci una roba per uno ». Ma quello che aveva fatto l'esperienza nello studio del notaio, a questo punto gli disse: « Ah no, caro mio, sarebbe proprio la volta buona che le masse plurime "le te cilindra". Bisogna fare tre tochi della casa, tre tochi del campicello, tre tochi del trattore, se no devi pagare il 7 per cento ».

Si arriva così, signor Ministro, a questo assurdo: che i lavoratori diretti della terra, i quali non rappresentano l'ultima classe dei cittadini italiani, dovrebbero scontare per una divisione più di quello che non debbono scontare e pagare per una compravendita in forza delle agevolazioni concesse dalla legge n. 114 del 1918. Ditemi allora, onorevoli colleghi, mi dica, onorevole Ministro, dove va a finire il rispetto imposto dall'articolo 846 del Codice civile per la minima unità colturale, sebbene fino ad oggi che cosa sia nessuno lo sa.

Non ignoro quale sia oggi la giurisprudenza, sebbene non concorde; ma non ignoro neppure quale fu il canone fondamentale in questa materia dal 1880 al 1946. Esso canone fondamentale era il seguente: quando la comunione legittimamente esiste, resta indifferente se questa si sia formata per più e diversi titoli e ragioni, essendo inconcepibile tra le medesime persone una o più comunioni tra loro distinte.

L'amico onorevole De Giovine, coll'entusiasmo dei giovani di nome e di fatto, ha scritto che la questione è allo studio presso il Ministero dell'agricoltura e si augura che presto sia concluso lo studio e si provveda in merito. Lui evidentemente si riferiva particolarmente all'articolo 846 del Codice civile: io mi unisco al suo augurio, ma prego l'onorevole Ministro di far studiare la questione, anche d'accordo con il suo collega delle Finanze, per quel che riguarda le masse plurime, tanto più che mi consta che non dappertutto viene seguita questa tassazione assurda.

Le do atto, onorevole Ministro, che questo fenomeno della polverizzazione della proprietà fondiaria ha richiamato la sua attenzione, tanto che ella in data 16 giugno 1957 ha presentato il disegno di legge n. 2022 avente per oggetto (sono parole un po' troppo difficili per

me): « Norme per l'esecuzione di una indagine sulla polverizzazione, la frammentazione e la dispersione della proprietà fondiaria ». Proprio ieri ho scovato il disegno di legge da lei presentato. Molto bene, onorevole Ministro, a condizione però che la Commissione che viene all'uopo nominata con esso decreto legge non studi troppo e non studi troppo a lungo. In attesa che questa Commissione renda noti i risultati dei suoi studi — tanto più che ha tempo tre anni per portarli a termine — perchè non si applicano intanto quelle norme che ho invocato, non si applicano le disposizioni, che la sua stessa relazione a questo disegno di legge cita, della legge 2 agosto 1897, con la quale si stabiliva l'esenzione dalla tassa del registro per le permutate e compravendite fatte in Sardegna, a scopo di ricomposizione della proprietà fondiaria? Ho detto prima che, *rebus sic stantibus*, saranno i contadini a dare la risposta alla *vetata quaestio* della giusta causa, abbandonando, purtroppo, i campi; lo spopolamento della montagna e della collina è già in atto. Ciò non significa però che non si debba provvedere alla sistemazione idraulico-forestale, anzi è indispensabile per evitare che le acque dei torrenti non imbrigliate portino rovina e devastazione anche in basso ed affrettino il deprecato esodo. Ma, onorevole Ministro, occorre aumentare i fondi, o quanto meno distribuirli più equamente. La mia provincia, ad esempio, ha una magnifica fascia di colline e di montagne, che va da Sacile a Bassano e che comprende il Cansiglio, il Visentin, il Pizzoc, il Passo di S. Ubaldo, il Cesen e il Grappa, il Tomba e il Monfernera con la coda terminale al Montello. Tutti luoghi noti, cari e sacri alla Patria. Per la sistemazione di questa zona montana, poverissima, e non meno depressa di altre zone del Meridione, sono stati assegnati da dieci anni e per ogni esercizio finanziario tre milioni, arrossisco a dirlo!

So che ella, onorevole Ministro, ha visitato di recente il Centro bacologico di Vittorio, ben dotato in verità; se avessi potuto essere presente l'avrei pregata di fare una corsa attraverso la poverissima zona che ho indicato con la certezza che ella avrebbe elevato i tre milioni assegnati ai dieci richiesti: lo faccia egualmente ora, signor Ministro, e i miei montanari le saranno grati.

Altra causa che affligge il nostro *homo rusticus* in particolare e l'agricoltura in generale è la gravosità dei tributi fiscali, non tanto erariali quanto comunali e provinciali, nonché i contributi e il diverso trattamento previdenziale.

Una delle cause per cui i nostri contadini abbandonano le campagne è il diverso trattamento previdenziale che godono nei confronti dei lavoratori e di altri settori, industria e commercio, per esempio. Bisogna arrivare, onorevole Ministro — non è di sua competenza specifica, ma so che quando ella trova giusta una causa la fa valere — bisogna arrivare alla costituzione della cassa unica, o cassa di compensazione. Cassa unica o cassa di compensazione, il nome non ha importanza, quel che importa è che si elimini l'attuale stridente sperequazione tra un istituto e l'altro e che si elimini la notevole differenza di prestazioni tra le diverse categorie di lavoratori, e che le erogazioni si facciano secondo la comprovata necessità. È anche questione di giustizia perchè i contributi che versano i datori di lavoro degli altri settori, vengono scaricati sui consumatori. Siamo noi che li paghiamo, non i datori di lavoro.

Ma in agricoltura ciò non è possibile anche perchè non si possono aumentare i prezzi dei generi di prima necessità per non sollevare gravi questioni. Le prime sarebbero le nostre donne a portarci la rivoluzione in casa. Ma vi è di più: il lavoratore dei campi deve sostenere parte dell'onere contributivo previdenziale mentre sono esonerati i lavoratori degli altri settori, per quel famigerato decreto legislativo luogotenenziale n. 142 del 2 aprile 1946 dico famigerato solo perchè ha dimenticato di comprendere i lavoratori dei campi, come ho dimostrato nelle mie relazioni sui contributi unificati.

Le do atto, onorevole Ministro, che ella è intervenuta per esonerare dal pagamento dei contributi i contadini più poveri, ma penso che sia giunto il momento di rivedere, di riesaminare tutto il nostro sistema previdenziale e dare una organica disciplina alla ripartizione degli organi contributivi, come dice proprio il decreto legislativo luogotenenziale del 1946 che ho

citato e così come noi andiamo da molti anni invocando.

Accenno di sfuggita, soltanto, ad un problema che affligge la nostra coltura di collina, quello della vite e del vino che non trova sufficiente tutela perchè manca una regolamentazione degli impianti, cosicchè nascono vigneti in terra di pianura e di bonifica dove meglio e di più renderebbero altre colture che male si adattano o non si adattano in collina.

Il problema è stato accennato dal Presidente dell'ottava Commissione. Non ignoro le grandi difficoltà e le grandi e profonde divergenze di vedute manifestatesi nella soluzione di questo problema. Ma è fatale che questo problema ci venga imposto dal Mercato comune non solo per l'impianto di nuovi vigneti ma anche per la provenienza di vini tipici. Non mi intratterò sulla crisi che travaglia il mercato del vino, della quale si sono occupati altri colleghi come i senatori Bertone, Carelli, Menghi quando si è approvato il disegno di legge per la proroga delle facilitazioni per la distillazione del vino. Osservo soltanto che il vino continua ad essere un fattore importante per il risanamento dei bilanci comunali. Ma mentre in Italia si produce del vino buono, si beve del vino cattivo a causa delle sofisticazioni e delle frodi che non si riesce a reprimere per l'abilità tecnica, la furbizia, l'avvedutezza dei sofisticatori e dei frodatori.

Nella mia Conegliano c'è la stazione sperimentale incaricata di tutti questi accertamenti. Non si riesce a colpirli questi frodatori, sono di una furbia diabolica.

Le do atto però che, molto lodevolmente, sono state accresciute le somme in bilancio a questo scopo.

Vero è che la piaga non è di oggi ed esisteva prima di Roma. I romani poi avevano inventato un eufemismo simpatico per mascherare le frodi. Dicevano: « *condire vinum* ». Uno scrittore latino raccontava di un commerciante di vini di Marsiglia che mandava il suo vino « condito » a Roma, dove lui però non veniva mai per non essere costretto a berlo. (*Ilarità*). Se a quei tempi non si riuscì a reprimere le frodi sul vino, figuriamoci se possiamo reprimerle oggi che tutto si sofistica e tutto si condisce.

Certo si è però che bisogna insistere in questa repressione, bisogna essere più severi e da-

re più ampi poteri agli agenti di vigilanza. Occorre poi snellire e semplificare la procedura ed abbreviare i termini, perchè non sfumi con il tempo la prova della frode, come col tempo lo zucchero contenuto nel vino si inverte e produce glucosio e fruttosio in tutto simili a quelli dell'uva.

Non dobbiamo dimenticare poi che un bicchiere di vino buono *exilarat animum curasque resolvit*, mentre un bicchiere di vino cattivo fa male alla testa e rovina lo stomaco.

Confido, signor Ministro, che ella non farà soltanto studiare i problemi spiccioli, su cui ho richiamato la sua benevola attenzione, ma li affronterà e risolverà in modo che la nostra buona terra torni ad essere oltre che la produttrice di biade, anche la grande genitrice di uomini moralmente sani ed attaccati e affezionati alla loro terra come cantava il poeta delle Georgiche, la *magna parens frugum, magna virum!* (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, produzione agricola in aumento e crisi economica dei produttori: questo è il paradosso sul quale desidero richiamare l'attenzione del Governo e del Senato. La agricoltura dal punto di vista della produzione non è stata mai fiorente come in questi ultimi tempi: abbondanza di messi, abbondanza di prodotti lattiero-caseari, di prodotti orto-frutticoli. Ma se questo è lo stato effettivo dell'agricoltura, ben diverso è lo stato della classe agricola nelle sue varie categorie e intraprese. Fra queste categorie già domina uno stato doloroso di crisi che investe e logora moralmente ed economicamente questa grande classe di produttori. Può sembrare un paradosso che l'agricoltura in progresso abbia creato e sostenga proprio la crisi economica di quella categoria che ha il merito dell'aumentata produzione, che è la protagonista del progresso agricolo. Intanto questa è la dura realtà e questo cosa dimostra? Dimostra che il volume della produzione è solo un lato della efficienza produttiva in quanto il verdetto definitivo è dato dal mercato, che fissa la reale situazione economica; è sul mercato che si stabilisce se

il prezzo copre il costo con un margine di profitto; quindi se i prodotti immessi sul mercato trovano prezzi inferiori al costo, in questo caso la maggiore produzione si converte in un danno. Proprio questo sta avvenendo in questi ultimi anni. Le cause sono diverse e variano da produzione a produzione: eccesso di importazione, invadenza dei surrogati, alta fiscalità. Ma vi è una causa di carattere generale, causa costituita dal bisogno di liquido degli agricoltori; questi, costretti dall'urgente bisogno di realizzo dei prodotti, abbreviano i periodi di conservazione e finiscono per svendere il frutto del loro lavoro. Ecco perchè si impone una organizzazione dell'offerta, che garantisca ai produttori prezzi minimi sufficientemente remunerativi.

L'incidenza del ribasso dei prezzi dei prodotti sugli introiti monetari degli agricoltori comincia a farsi sentire in quanto si registrano dei fenomeni, che sono sintomi di stanchezza economica dell'agricoltore. Questi fenomeni consistono nella minore domanda dell'agricoltore di concimi, nel rallentamento di acquisti di macchine, nel timore di impegnarsi in nuove operazioni creditizie per miglioramenti fondiari. Tutto questo dimostra l'inderogabilità della difesa del reddito agricolo, se si vuole scongiurare una crisi agricola.

Difesa dei prezzi. Se i prodotti agricoli potessero essere acquistati a basso prezzo dai consumatori si potrebbe ancora dire che l'inconveniente presenta almeno un lato positivo; invece la stonatura maggiore è questa: ribassano i prezzi all'origine in campagna e intanto sempre più si aggrava il distacco tra prezzi pagati all'agricoltore e quelli sborsati dalla massaia, che compera al minuto. Quello che è avvenuto ed avviene per le carni è ben noto. Mentre l'allevatore di bovini e suini vende in perdita, il macellaio e il salumiere continuano a guadagnare fior di quattrini e le famiglie continuano a pagare a caro prezzo carni e salumi. Mentre l'agricoltore svende il vino della sua vigna, il vino al minuto si compera per non meno di cento lire al litro. Si dice che 900 miliardi all'anno sono percepiti da quelle categorie che adempiono la funzione di sola distribuzione dei prodotti dell'agricoltura. Ora lo Stato non può più stare a vedere e deve intervenire con le più valide provvidenze.

È vero che il commercio è l'anello di congiunzione tra la produzione e il consumo e che il commerciante, nella sua attività, affronta alee diverse; ma questo non esclude l'urgenza di un intervento del legislatore, almeno per ridurre il numero dei passaggi dei prodotti. Solo con questa riduzione la distribuzione dei prodotti agricoli potrà svolgersi in modo più rispondente all'economia del consumatore.

Parlando della difesa dei prezzi desidero richiamare l'attenzione sul problema del grano duro, che interessa in modo particolare gli agricoltori siciliani. Il problema del grano duro è noto al Governo, che ha avuto già occasione di interessarsene. La soluzione di questo problema deve mirare a ristabilire di fatto l'equilibrio del prezzo tra i grani duri e quelli teneri, riconoscendo sostanzialmente ai grani duri un prezzo in armonia ai costi di produzione ed alla reale valutazione dei mercati nazionali ed esteri. Voi ben sapete che il grano tenero viene prodotto in massima parte nell'Italia settentrionale e che le sue rese unitarie sono altissime. Infatti nella pianura padana ha raggiunto più di 40 quintali per ettaro. Il grano duro invece ha rese unitarie di produzione notevolmente inferiori a quelle del grano tenero, ha un differente valore intrinseco, merceologico ed una diversa utilizzazione, ed ha conseguentemente un diverso mercato interno ed estero.

Ora, essendo carente la produzione nazionale di circa 4 milioni di quintali, il nostro problema è di fare ogni sforzo per colmare il deficit puntando decisamente verso un adeguato aumento di prezzo e l'adozione di tutti quei mezzi tecnici atti ad incrementare le rese unitarie. Come ben sapete il grano duro attecchisce nelle terre aride ed a clima caldo, quindi nel Mezzogiorno. Infatti la sola Sicilia ne produce il 56 per cento di tutta la produzione nazionale. Ecco la grande importanza che questo problema ha per la Sicilia. Intanto, come ho detto, la resa unitaria è bassa; quella siciliana è stata nel 1956 del 9,06 per cento per ettaro. Giustizia vuole che a questa differenza di produzione unitaria corrisponda una diversità di impostazione del prezzo politico. Lo scorso anno il prezzo di ammasso del grano tenero fu di lire 6.800 il quintale, e poichè il prezzo di importazione era di lire 4.625, la differenza tra prezzo politico

e prezzo di importazione fu di lire 2.175. Su questa base va commisurato il beneficio goduto dai produttori di grano tenero. Anche per il grano duro fu fissato il prezzo politico in ragione di lire 8.050 il quintale; però a questo corrispondeva il prezzo di importazione di lire 8.125, e quindi la differenza era di lire 75 per quintale. Basta questo per rendersi conto della disparità di trattamento delle due produzioni.

È necessario dunque ristabilire l'equilibrio di prezzo tra grani teneri e grani duri. Qualora dovessero presentarsi delle difficoltà, i produttori di grano duro chiedono che questo sia escluso dall'obbligo dell'ammasso, provvedendo essi direttamente alla difesa del loro prodotto.

Onorevole Ministro, voi ben sapete che l'economia dell'interno della Sicilia è fondata principalmente su questo prodotto, e che dietro questa produzione è l'industria molitoria, l'industria della pastificazione. Sono migliaia di lavoratori siciliani che a me si uniscono nella preghiera che vi sto rivolgendo.

Lo stesso debbo dire per il vino: a Catania, a Giarre, a Riposto il vino si sta vendendo a trenta lire il litro. Gli agricoltori sono carichi di impegni bancari, ai quali non possono far fronte.

È la tragedia dell'agricoltore, che dopo aver lavorato per un anno, dopo essersi indebitato per acquisti di concimi, solfato di rame e produzione di mano d'opera raccoglie come compenso del suo sacrificio il fallimento. Incredibile, ma vero!

Difendendo i prezzi agricoli si può arrestare l'esodo dai campi. Un grande esodo padronale è già avvenuto: meglio avere a che fare con gli inquilini che con i coloni. Ed ecco denaro della terra trasformarsi in botteghe, in appartamenti, in imprese commerciali. L'altro grande esodo è quello dei contadini che, nella speranza di un tenore di vita migliore, affrontano l'alea della disoccupazione in città. È il desiderio di un mondo nuovo, in cui vengano meno quelle condizioni di inferiorità che per troppo tempo hanno reso i contadini troppo poco partecipi del progresso civile. La causa determinante è la mancanza di quanto è oggi patrimonio privilegiato dei ceti così detti urbani, e che manca a quella classe rurale, che è la parte più sana,

più schietta, più operosa e frugale del nostro popolo. La classe rurale ha bisogno di strade, di acquedotti, di elettricità, di autolinee, di telefoni, di scuole, di case di civile abitazione, di locali di ricreazioni e di svaghi. Non vuole rimanere fuori da quella che è la varia manifestazione della vita civile.

Se questa non arriva, non penetra nelle campagne, la massa contadina si ritiene considerata come una razza inferiore e reagisce. Ed ecco l'indifferenza dei giovani verso i padri, ed eccoli montare sulle motorette in cerca di lavoro lontano. Cambi di qualifica, emigrazione interna, sono queste le vie che facilitano l'esodo dai campi.

Agricoltura e mercato comune. Il relatore saggiamente si è occupato dell'inserimento dell'agricoltura nel mercato comune. Indubbiamente, nelle condizioni odierne dell'agricoltura, il Mercato comune appare come un atto di audacia. Questa preoccupazione però non è solo nostra: le difficoltà esistono anche per gli altri, perchè oggi praticamente non esiste più, in nessun Paese di un certo livello, una economia agricola di mercato.

Infatti interventi statali, più o meno vasti e sistematici, si sono inseriti nelle economie agricole; sopprimerli bruscamene significa mettere in crisi interi settori della produzione.

Gli stessi agricoltori però non si nascondono la gravità di una eventuale non adesione. Per dirne una, gli ortofrutticoli, che oggi vanno in gran copia in Germania, sarebbero soppiantati dagli ortofrutticoli francesi ed algerini, in quanto noi diverremmo i terzi, bloccati dietro le rigide barriere dell'area comune.

Indubbiamente le trasformazioni, che il Mercato comune renderà necessarie nel settore dell'agricoltura, saranno di tale ampiezza e portata da fare rimanere perplessi.

Basta considerare che la specializzazione delle colture dovrà ispirarsi alla divisione geografica delle colture stesse. Ciò significa che, una volta constatato che alcuni prodotti non resistono alla concorrenza sui grandi mercati dell'area comune, mercati liberati dalle barriere doganali, dal protezionismo, dalle autarchie economiche, dai nazionalismi economici, dovrà procedersi alla radicale sostituzione delle colture che più non rispondono alle nuove esigenze.

Fin da ora possono prendersi degli orientamenti, tenendo conto del fattore geografico. È appunto questo fattore che può fare orientare gli agricoltori del Mezzogiorno verso una intensificazione della coltura dell'olivo. L'attuale produzione di olio non riesce a coprire il fabbisogno nazionale; quindi un incremento dell'olivicoltura, anche quando supera il fabbisogno interno, non dovrebbe trovare difficoltà sui mercati dell'Europa centrale, tutti interessati a difendersi da importazioni di altri Paesi produttori, che restano fuori del Mercato comune. E sarà il Mercato comune ad imporre la eliminazione del grave inconveniente derivante dalla messa a coltura di terre, che sarebbe stato più conveniente destinare ad usi silvo-pastorali. In Sicilia si coltiva, con scarso rendimento, grano in zone dove non vi sarebbe altra risorsa che il pascolo.

Questo indirizzo antieconomico è stato una conseguenza della esuberanza di braccianti. Voi ben sapete quanto sia triste la vicenda delle masse bracciantili, costrette a vagare dal lavoro dei campi a quello dei lavori pubblici, sotto l'assillo permanente della fame, per cui alle volte è spiegabile la particolare psicologia fatta ad un tempo di soggezione e di ribellione.

Costretti a mendicare dall'una all'altra azienda qualche giornata di lavoro, i braccianti soffrono di un male cronico: la disoccupazione. Questo male potrà scomparire il giorno in cui col Mercato comune si apriranno nuove vie di lavoro al bracciantato agricolo, verso Paesi che difettano di uomini. Insomma tutto un indirizzo nuovo sarà imposto dal Mercato comune e bisogna prepararsi tempestivamente. Sostituzione di coltura, rimodernamento delle aziende, meccanizzazione, istruzione professionale. Questo è un punto di particolare importanza in quanto l'istruzione professionale è il mezzo per legare di più l'uomo alla terra.

La fuga dai monti e dalle colline da parte dei coloni avrebbe preso forme meno catastrofiche se quella povera gente avesse saputo ottenere di più dai campi.

Ma chi mai è andato sui poderi montani a consigliare colture nuove, ad insegnare metodi di innesto o di potature, ad insegnare come si allevano alcune razze bovine, ovine o suine?

Una volta abolite le cattedre ambulanti, che erano organi locali, una volta mutate in ispettorati agrari, questi sono stati sommersi da incarichi statistici ed amministrativi e quindi l'istruzione agraria è stata limitata a quei pochi che vanno ad ascoltare conferenze.

È vero che negli ultimi anni sono state tenute dagli Ispettorati agrari migliaia di lezioni, ma il risultato è stato ben limitato, se si pensa ai milioni di uomini dedicati ai lavori della terra. D'altra parte l'esperienza ha dimostrato che anche coloro che frequentano scuole di avviamento a tipo agrario, difficilmente prendono la via dei campi. Questo dimostra che per creare l'unione tra l'uomo e la terra occorre che l'insegnamento si faccia nei campi e non sui tavoli. Solo insegnando a contatto immediato con la pianta può rafforzarsi quel *quid* affettivo tra l'uomo e la terra. Per prepararsi al Mercato comune bisogna non solo rinnovare l'azienda agricola ma anche innovare lo spirito dell'agricoltore. Questi dovrà diventare un uomo di affari e lo spirito speculativo dovrà impossessarsi di lui nella ricerca del massimo tornaconto. L'agricoltore, tenendo presente che dai costi bassi dipende il successo, in un'economia di mercato, dovrà tenersi vicino al commerciante, al quale incombe il dovere dell'istradamento dei prodotti sui mercati, la vigilanza dei mercati di consumo, la propaganda per la diffusione dei prodotti.

Tutto questo presuppone una azienda economicamente apprezzabile nella attrezzatura e nella estensione. Ecco la necessità di arrestare oggi eccessivo frazionamento della terra, ecco la necessità di ricostituire la minima unità colturale.

Mercato Comune significa creazione di un mercato tra i Paesi partecipanti, libero da tutti gli ostacoli, che oggi sono rappresentati dalle frontiere nazionali, nel quale si abbia la libera circolazione delle merci, dei capitali, dei favoratori e dei servizi e che si presenti verso il mondo esterno con una tariffa doganale unica e con una politica commerciale organizzata.

Tutto questo significa libera concorrenza e nella libera concorrenza la vittoria dipende, come ho detto, dai costi di produzione.

La riduzione dei costi dipende dalla meccanizzazione, la quale presuppone un'adeguata estensione dell'azienda agricola. Ecco perchè sempre più aumenta la preoccupazione della polverizzazione della proprietà terriera. La lotta contro il latifondo che da alcuni decenni costituisce il problema più importante dell'agricoltura italiana, non ha finora consentito alla pubblica opinione di valutare adeguatamente le conseguenze della polverizzazione della proprietà terriera. Ciò è dipeso anche dal fatto che si è sempre giustamente ritenuto che la divisione della terra in unità sufficientemente ampie consente il più razionale sfruttamento delle risorse e l'impiego redditizio del lavoro e del capitale. Intanto, mentre da un lato si è proceduto alla divisione della grande proprietà terriera, dall'altro, attraverso le assegnazioni, le divisioni e le successioni si è arrivati al punto che il 54 per cento della proprietà terriera non supera il mezzo ettaro. Questo eccessivo frazionamento si riflette sull'economia nazionale, in quanto la polverizzazione della terra non consente l'utilizzazione di quelle risorse che la tecnica agraria consiglia di sfruttare; il che appunto è possibile solo quando l'azienda agricola abbia una dimensione adeguata alla tecnica moderna. In questo settore, dobbiamo riconoscerlo, vi è stata mancanza assoluta di un indirizzo politico. Infatti nessun concreto provvedimento è stato adottato per rimediare all'inconveniente di un eccessivo frazionamento, nonostante che, col passar del tempo, il male si vada aggravando, consolidando situazioni aziendali, che renderanno sempre più difficile un intervento. Il nuovo codice civile ha inserito la questione nell'ambito di una più ampia visione della funzione sociale della proprietà. Infatti sotto gli articoli 846 e seguenti ha dettato la disciplina del nuovo istituto della minima unità colturale. Ma quelle disposizioni sono rimaste lettera morta, nonostante siano trascorsi quindici anni dalla loro entrata in vigore. Nel 1954 il Governo presentò un disegno di legge che prevedeva la costituzione di apposite Commissioni incaricate di proporre, per le singole zone, la determinazione della minima unità colturale. Ma anche questo disegno di legge è rimasto semplice proposta. Però, anche se si riuscisse a rendere

operanti le norme del Codice civile, la difesa della minima unità colturale avrebbe solo carattere preventivo. Il problema è molto più vasto in quanto si tratta di ricostituire l'unità colturale là dove più non esiste ed impedire che, una volta ricostituitasi, torni nuovamente a disfarsi. La soluzione non è facile perchè non può essere imposta coercitivamente.

Il padre vuole trasmettere i beni con giustizia a tutti i figli; tutti i figli vogliono ereditare concreti beni dal padre e vogliono terra perchè il maggiorasco è sepolto ed i conguagli in denaro non sono appetiti con la moneta soggetta a scivolamenti. Ma la disponibilità di terra in Italia è quella che è, e se vogliamo prepararci alla concorrenza, che è connessa al Mercato comune, dobbiamo porre termine alla polverizzazione della terra e cominciare a considerare che se la proprietà contadina è stata esigenza sociale, essa potrà ad un certo momento non rispondere più alle esigenze della produzione. È noto che la proprietà contadina produce, di norma, per la autosufficienza familiare. Intanto un Paese come il nostro si deve preoccupare di approvvigionare anche città e centri industriali. Se la piccola proprietà contadina fosse per ipotesi eccessiva, tale approvvigionamento sarebbe logicamente minorato e compromesso. Tutti sanno che agli ammassi del grano le piccole aziende non contribuirono che in misura irrisoria. Tutti sanno che l'azienda familiare contadina, per sua necessità suprema, tende ad impiegare soltanto il lavoro della famiglia, e questo significa riduzione di possibilità di lavoro per i braccianti. Quindi si impone la difesa della minima unità colturale, la necessità di ricostituire l'unità poderale laddove questa è stata frazionata, e di impedire per l'avvenire che l'unità ricostituita nuovamente si frazioni.

Solo così renderemo possibile la meccanizzazione e l'industrializzazione dell'agricoltura, assicureremo la diminuzione dei costi e ci troveremo preparati per l'inserimento nel Mercato comune.

Strade e trasformazione agraria. Una volta inseriti nel Mercato comune, corrono il rischio di trovarsi in condizioni di inferiorità le regioni, ove il problema della viabilità minore è rimasto insoluto o parzialmente affrontato.

Quando si è lontani una o più decine di chilometri da una arteria di facile comunicazione, i costi dei trasporti raggiungono delle alte cifre che rendono proibitivo l'acquisto dei prodotti. Le stesse considerazioni si possono fare per i costi dei fabbricati, delle opere idriche, delle piantagioni arboree, in quanto dove difetta la viabilità tutto viene a costare molto di più. Ne consegue che, anche operando la trasformazione agraria, i prodotti ottenuti, cioè frutta, vini, ortaggi, quando sono carichi di un'alta quota di spesa per i trasporti, non possono resistere alla concorrenza. Questo mette in evidenza la indilazionabilità del problema della viabilità minore. Le strade che necessitano al Mezzogiorno ed in modo particolare alla Sicilia sono soprattutto quelle minori; minori perchè non possono e non devono avere le caratteristiche di quelle di grande comunicazione. Basta una modestissima massicciata, che assicuri il transito dei carri agricoli e delle macchine agricole; questo è quanto occorre per dotare le campagne delle zone depresse delle opere necessarie per cambiare l'odierno regime fondiario. Bisogna riconoscere che, attraverso la Cassa del Mezzogiorno, un impulso è stato dato alla viabilità minore, ma lo stato di inferiorità permane. Basta considerare che le strade nazionali e le provinciali confrontate con quelle comunali e consorziali stanno nel rapporto da 1 a 0,40 nelle regioni del sud e da 1 a 3 nelle zone più progredite. In Sicilia in oltre un milione di ettari il transito è affidato ai muli, someggiando uomini e prodotti.

Le trazzere, che il Governo regionale vuole trasformare in rotabili, sono state sufficienti ai muli che, a soma, guadando torrenti e fiumi, inerpicandosi lungo dorsali collinari e montanari, hanno risposto alle esigenze di una agricoltura estensiva e primitiva. Il passaggio dalla soma al carro agricolo è la fondamentale meta che bisogna raggiungere come prima tappa per l'affermarsi di un migliore sistema agricolo.

Contributi unificati. Dovendo prepararsi alla libera concorrenza nell'ambito del Mercato comune, bisogna preoccuparsi anche della pressione fiscale che incide sui prezzi. Mi rendo conto delle difficoltà di bilancio; ciò però

non può giustificare l'accantonamento del problema. In questo difficilissimo settore bisogna agire gradualmente. Si potrebbe incominciare dai contributi unificati. In altra occasione l'onorevole Ministro si dichiarò favorevole ad una revisione. Dei passi sono stati già fatti. Nel 1956 circa 738 mila furono le ditte iscritte per il pagamento dei contributi unificati. Se si considera che nel 1947 le ditte iscritte negli elenchi erano 2 milioni e mezzo, deve darsi atto che l'attuale numero di ditte è ridotto del 28 per cento. Di questa riduzione hanno beneficiato principalmente i coltivatori diretti. Negli ambienti agricoli però continua il malcontento per il sistema induttivo dell'accertamento basato sulla tabella ettaro-coltura. Si è fatta strada la convinzione che il sistema induttivo debba essere sostituito con l'accertamento deduttivo, che è più rispondente ad una più equa tassazione, in quanto commisura il contributo all'effettivo impiego della mano d'opera. Con l'accertamento induttivo i produttori spesso si sono trovati di fronte a richieste di contributi, di cui non hanno saputo darsi ragione perchè basati su dati e presunzioni teoriche. Si impone l'accertamento dei contributi unificati in base all'effettivo impiego di mano d'opera. L'applicazione di questo sistema è facilitata dal fatto dell'adozione del libretto di lavoro ai fini del controllo dei disoccupati rurali. Sostituendo il sistema induttivo con quello deduttivo si eliminerebbero tanti malcontenti. L'equa distribuzione del carico dei contributi è problema di giustizia economica ed anche di sprone alla produttività. Certe colture non vengono praticate per il timore dei contributi unificati applicati con il sistema induttivo. Onorevoli colleghi, ho terminato di tediarvi.

Se qualcuno mi domandasse quale è oggi lo stato della proprietà terriera nel Sud, io così risponderei: la grande proprietà terriera è stata liquidata. Dopo le espropriazioni attuate con la riforma e dopo le vendite fatte dal 1944 in avanti, cioè da quando si cominciò a parlare di riforma e non se ne conoscevano i modi e l'ampiezza dell'attuazione, nel Mezzogiorno non c'è più una grande proprietà. Questo il risultato ormai acquisito della riforma agraria.

Quali le conseguenze della scomparsa delle grandi proprietà, che non costituivano vere e proprie grandi imprese? Voi ben sapete che, con la coltura estensiva e con il contratto d'affitto, proprietario ed imprenditore sono rimasti sempre dissociati, l'uno semplice percettore di rendite fisse, il più delle volte fisicamente e moralmente lontano dalla sua terra, l'altro intermediario nel processo produttivo, privo di qualsiasi incentivo a migliorare una terra non sua. Con la scomparsa di questa forma di grande proprietà è avvenuta la rottura di un vecchio sistema di rapporti sociali e di influenze politiche. Questo spiega nel periodo di transizione il fluttuare di alcuni settori sul terreno politico. Si è ormai entrati nel periodo di assestamento che non è solo assestamento fondiario, ma anche economico e sociale. In questa nuova fase gli interventi devono essere costanti ed adeguati. Occorre tutta un'assistenza finanziaria e tecnica che deve mirare a rendere stabile l'insediamento contadino, che deve mirare a rendere autonome le nuove piccole imprese, le quali devono imparare a camminare da sole. Di questo, onorevole Ministro, vi siete già preoccupato sollecitando il finanziamento degli Enti di riforma, ai quali è affidato il grande compito dell'assestamento della riforma agraria.

Rimane però sempre il compito della difesa del reddito. Voi, onorevole Ministro, avete vinto la grande battaglia della produzione. Dovete vincere l'altra grande battaglia, quella della difesa del reddito agrario. Avrete allora reso un grande servizio all'agricoltura, che rimane la grande culla della sanità fisica e morale dei popoli. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato della domanda di riconoscimento della validità dei contributi previdenziali per il periodo trascorso in carcere per condanna inflitta dal Tribunale speciale, prodotta, a suo tempo, dal perseguitato politico Voglino Pietro fu Secondo, residente ad Asti, ai sensi della legge n. 96 del 10 marzo 1955 (3098).

FLECCHIA.

Al Ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza che il tenente generale Pietro Chiappiello fu punito con rimprovero solenne per aver prestato servizio e giurato fedeltà alla Repubblica di Salò; e se ne è a conoscenza come concilia con tale grave precedente non solo le promozioni conseguite dal detto ufficiale ma anche la recente nomina a direttore generale delle armi navali (3099).

PALERMO.

Al Ministero della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno affrettare le decisioni della Commissione istituita per i lavori di consolidamento del Duomo di Pienza (Siena), le cui condizioni statiche sono preoccupanti e minacciano di peggiorare (3100).

ROGADEO.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se intenda intervenire affinché abbia termine il provvedimento di arretramento in via Carlo Felice in Roma del capolinea degli autoservizi della provincia. Le proteste dei cittadini che quotidianamente arrivano dalla Provincia nella Capitale e da questa si diramano nei paesi limitrofi sono state unanime e gravi sono i disagi e il danno economico inflitti ai viaggiatori (3101).

MENGI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per chiedere se, in seguito allo scandalo del sorteggio automobili premio della R.A.I., che, oltre all'impressione di disgusto morale

suscitata (la quale contribuisce a togliere nei cittadini ogni residuo di fiducia nelle lotterie), ha richiamato anche l'attenzione generale sul sistema della R.A.I. di destinare buona parte del danaro pagato dagli abbonati alle radio-televisioni a premi di lotterie, di gare, di concorsi, anzichè provvedere ad accontentare maggiormente gli utenti ed assicurarsi il loro favore con migliori programmi, non credano opportuno intervenire per eliminare tale antipatico e controproducente procedere e, qualora dal provento degli abbonamenti, eliminate le destinazioni premi, risultino eccedenze finanziarie disponibili, se non credano intervenire per far sì che sia provveduto a diminuire i canoni degli abbonamenti stessi od a tornare a destinare alle provvidenze per il teatro — che attraversa un periodo criticissimo a causa dell'insufficienza dei contributi — la percentuale stabilita su una parte dell'importo degli abbonamenti R.A.I. sull'importo intero (3102).

BUSONI

Ai Ministri del commercio estero, dell'agricoltura e foreste, dei trasporti e delle finanze, per conoscere se non intendano estendere agli esportatori di insalate della Puglia le medesime agevolazioni accordate agli esportatori della provincia di Pesaro e Urbino con decreto n. 4181 del 12 aprile 1957 con cui si rimborsa il 50 per cento delle spese di trasporto, dall'origine al confine, per i cavolfiori esportati dal 1° marzo al 10 maggio 1957. L'esportazione delle insalate di Puglia (circa 10 mila vagoni all'anno) si svolge in notevoli difficoltà e non si spiega come questo particolare settore dell'economia pugliese, nell'attesa del Mercato comune, possa essere privato di aiuti egualmente necessari ed urgenti (3103).

RUSSO Luigi.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le cause che hanno provocato i decessi dei vecchi ricoverati negli Istituti Pio Albergo Trulzio, Piazza Giovanni dalle Bande Nere e Don Luigi Palazzolo di Milano, decessi registrati a tutt'oggi per quanto consta attraverso le notizie di stampa, in numero di 65.

Per conoscere altresì la situazione e le condizioni dei menzionati Istituti, in particolare quale trattamento igienico, sanitario e alimentare veniva praticato ai ricoverati al momento dei lamentati decessi, e quali provvedimenti le Autorità responsabili abbiano preso o intendano prendere ad evitare il ripetersi di fatti di tale gravità.

Per sapere infine se rispondano a verità le sconcertanti dichiarazioni fatte dal Direttore del Pio Albergo Trulzio quali riferite dai giornali, e se sia stato fatto divieto ai ricoverati di parlare con chicchessia dei fatti avvenuti (3104).

MARZOLA, ALBERTI, TIBALDI, RODA,
LOCATELLI, MARIANI.

Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 11 luglio 1957.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi giovedì 11 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1848).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Concorso dello Stato nelle spese di gestione ammasso risone della campagna 1955-1956 (1716).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1849).

3. Nuove norme in materia di debito pubblico (1800).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con

regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 1º giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la costruzione di caserme per le forze di polizia (939) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSÌ ed altri — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

3. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

4. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

5. Attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri (1688).

6. Modifiche alle vigenti disposizioni sugli Ordini delle professioni sanitarie e sulla disciplina dell'esercizio delle professioni stesse (1782-B) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

7. Ratifica ed esecuzione della Convenzione consolare tra l'Italia e la Francia con relativi Annesso, Scambio di Note e Protocollo, conclusa in Roma il 12 gennaio 1955 (1439).

8. Ratifica ed esecuzione dei due Accordi provvisori europei sulla sicurezza sociale e della Convenzione europea di assistenza sociale e medica, con Protocolli addizionali, firmata a Parigi l'11 dicembre 1953 (1859).

9. Adesione alla Dichiarazione, firmata a Ginevra il 10 marzo 1955, relativa al mantenimento in vigore delle liste annesse all'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio del 30 ottobre 1947, ed esecuzione della Dichiarazione stessa (1906).

10. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

11. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

12. Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale (1870) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'OVRA (810-Urgenza).

14. BITOSSÌ ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).

6º Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

16. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

17. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

La seduta è tolta (ore 20,20).